



Handwritten text in a script, possibly Indic or Persian, located on the right page of the manuscript. The text is written in dark ink and appears to be a signature or a short passage. It consists of three lines of cursive script.

Alte V. D. D.
Nicolaus Pagliara.
1729



A. Magliar Sc.

LETTERE MEMORABILI,

ISTORICHE, POLITICHE, ED ERUDITE

Scritte, e Raccolte

DA ANTONIO BULIFON

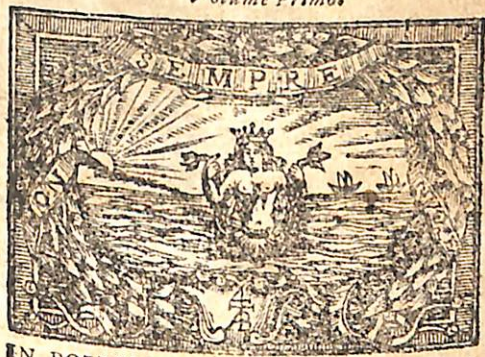
E DEDICATE

Al Serenissimo Signor

D. FLAVIO ORSINI

Duca di Bracciano, Conte dell'Anguillara, Duca
di S. Gemini, Principe di Nerula, e di Scandri-
glia, Conte di Galera, Marchese di Rocca
antica, e della Penna, Signor di Torri,
Principe del S. R. Imperio, Conte Pa-
latino, Principe del Solio Pontifi-
cio, Grande di Spagna di pri-
ma classe, Pari di Fran-
cia, &c.

Volume Primo.



IN POZZOLI, Presso Antonio Bulifon 1696.

Con licenza de' Superiori.



DONO EREDI DI
NICOLA E NICOLETTA GATTI



Serenissimo Principe.



Qtanto vario , e
diverso fu sempre
mai il gusto de gli
uomini al Mondo,
che , s'io non va-
do errato , non s'è per anco ve-
duto metter fuora dalle pen-
ne de'rari , e pellegrini inge-
gni cosa alcuna con disegno di

apportar universalmente altrui ed utile, e diletto, ed insieme acquistarne immortal fama al lor nome, che per avventura, come che piaciuto avesse a buona parte de' Letterati, non avesse all'incontro partorito no-ja a molti, e molti di ottuso, e rintuzzato ingegno, come altresì a coloro, ch'essendo forse di più svogliato gusto, non fanno dell'altrui virtuose, e letterarie fatiche così di leggieri appagarfi. Quindi è, che mosso da un desiderio di condurre a fine sì malagevole impresa, o spesse fiate tentata in vano, o difficilmente conseguita, nè potendo a tal'incarco le mie deboli forze adattare,

*Ch'augel non son da sì sublimi
piume,*
già gran tempo è, che io ebbi l'occhio a raccorre alcune let-
te-

tere di molti nobili ingegni, la cui varia lettura, come quella, che d'Istoriche, Politiche, ed Erudite notizie dà faggio, potesse con fruttuoso piacere il genio di ciascuno allettare, essendo pur troppo vero, che ^(a)

*Semper varium plus micat ar-
tis opus.*

Laonde dovendo io darle alla luce, e' mi sembra, che non abbian da fortir fine molto diverso da quel che già proposto mi sono; ed avendo la mira ad arricchir questo primo volume d'un nobilissimo patrocinio, per molto che mi fossi colla mente aggirato intorno ad illustri, e ragguardevoli Personaggi, altri rintracciar non ho potuto, che V.A. i cui chiarissimi pregi, tra per la lunga, e continuata successione d'eccelsi, e magna-

a 4 ni-

^a Corn. Gall. eleg. 1. versu 30.

nimi Eroi , e per le singolari
doti , che nella sua persona felici-
cemente collocate si veggono,
nel Tempio della gloria sì splen-
didamente folgoreggiano , che
nulla più . Imperocchè se vo-
gliamo seguitar il parere d'al-
cuni, che portarono opinione ,
che le prerogative , per cui gli
uomini al Mondo nobilitansi ,
nell'antichità del sangue , nelle
dignità , e nelle ricchezze con-
sistano , chi non sà che l'anti-
chissima famiglia ORSINI tra-
endo la sua origine fin da Regi
d'Ascania, pria ch'edificata fos-
se l'alma Città di Roma , come
viene per tanti chiari Scrittori
attestato , fra' quali il Sansovi-
no ^(b) , e'l Recupito ^(c) , di se-
stessa vanta un'antichità , ben-
cento volte il doppio di quel-
la , di che gloriavasi lo Scalige-
ro

ro ^(d) : *Nobilibus natales suos ja-
ctantibus habemus , quam obii-
ciamus vetustatem generis ferè
mille annorum, eamque nullis fa-
bulis affectatam, sed auctoritati-
bus antiquorum monumentorum
assertam* . Nè meno chiara te-
stimonianza ne rendono le iscri-
zioni antiche in moltissimi mar-
mi, e lapide sepolcrali scolpite,
le quali nell' Archivio , e for-
tezze di Bracciano ben forse
oltre al numero di 40. vengono
conservate, nelle quali leggonfi
molti Personaggi Orsini prima
del Romano Imperio colle pa-
role *Diis Manibus* , della genti-
lità pur troppo chiaro argomen-
to . Di queste molte da Giano
Crutero ^(e) , non poche dal Cā-
pagna , ed una finalmente da
Lionardo Agostini ^(f) vengo-

a 5 no

d in vita Patris . *e* inscript. antiq. *f* gemme
antiche par. 2. gemma 51. e nelle annotazioni.

no addotte . Nè debbo tralasciar di rammentare quel che per Bartolo nel consiglio 72. parlando degli Orsini , che prima del Romano Imperio fiorivano, vien riferito; dicendo, che *non recognoscebant neque Imperium, neque Regem aliquem*. Tac- cio il gran Conestabilato d'O- riente dalla famiglia stessa pos- seduto col dominio dell'Arta, e Leucadia nella Grecia, come antichissimi privileggj danno chiaramente a divedere . E non altrimenti tacendo per ora con- gli Elettorati dell'Imperio in Alemagna, i Principati Sovra- ni, si nella Germania, come nell'altre parti d'Europa con- titoli Reggj di Sovranità, e d'Altezza, con facoltà di batter moneta, e suprema giurisdizio- ne avuti da gli Orsini, se volessi far menzione dell'altre gran-

dez-

dezze, e dignità da questa gran Casa incessantemēte sostenute, oltre a i Santi, i sommi Pontefi- ci, i Cardinali, e l'altre cariche Ecclesiastiche, Militari, Politi- che, e Civili, le quali in nume- ro presso che infinito vengono da tanti nobili Scrittori accen- nate, mi si pararebbono ancor dinanzi tante nobilissime paren- tele, numerandosi 30. e più ma- trimonii fatti con Imperadori, Rè, e primi Principi, e Signori Sovrani d'Europa, laonde essen- dosi di giorno in giorno con- maravigliosi progressi disteso il dominio di sì chiarissima fami- glia, non meno nello Stato Ec- clesiastico, che nel Regno di Napoli, in questo sappiamo che soggiacquero sotto la sua feli- cissima Signoria otto Città Me- tropolitane, frà le quali anno- veransi Taranto, e Salerno, ol-
a 6 tre

tre a 30. Città Episcopali, e 400.
e più Terre; ed in quello oltre
l'aver signoreggiato la maggior
parte di esso, vi ave parimente
avuto alcuni feudi con titolo di
libertà, conforme se ne veggo-
no fin a' nostri giorni le meda-
glie col *Dei gratia Comes An-*
guillaria, ritrovandosi perciò
nel giuoco d'armi annoverata
questa famiglia frà i Principi
Sovrani d'Italia, con esprimer-
si la libertà, che avea, come Con-
te d'Anguillara, Conte di Piti-
gliano, e Duca di Bracciano.
Ma fin dove mi sono incauta-
mente inoltrato ad accennare
cotanto antiche, e così eccelse
glorie! Delle quali se disegna-
ssi distintamente far parola, per
me non se ne verrebbe a capo
 giammai, conoscendo ben io

*Che varco un mar, che non hà
riva, ò fondo.*

Per-

Perlocchè stimo assai bene ri-
trar le vele, e cessando di vali-
care per così ampio Oceano, ri-
volgermi altrove; onde slonta-
nandoci da quel che fin qui ab-
biam detto, se vorremo aver ri-
corso al parer di coloro, i quali
dando a traverso all' opinione
poco fà accennata asseriscono,
che la vera nobiltà allogar non
si debba in antichità di sangue,
nè in ricchezze, e parentele, o
favori di Principi, ma solamen-
te in quel, ch'è proprio dell'uo-
mo, io dico nella virtù; e che
non già accrescere, o menomar
si possa da cosa alcuna estero-
re; conciossie cosa che ella sola
gli uomini, che dal sommo I-
DIO sul principio creati furono
tutti uguali, abbia per sì fatta
maniera trà di loro distinti, e
separati, che nobili furon detti
coloro, che di lei maggior par-
te

te aveano, ed adoperavano, rimanendo gli altri ignobili (9); in qual più remota parte del Mondo non è la fama della virtù di V.A. trascorsa? Imperocchè se bastevol fù sempre picciol lume di virtù a far sì, che ciascuno di basso legnaggio più degli altri si fusse renduto ragguardevole, e glorioso; chi dirà, che la sua persona, la quale oltre i pregi di già accennati, viene anche distintamente dagli altri Principi chiamato cōgiunto per l'Imperadore, e l'Imperadrice, come altresì col sublime, e maraviglioso titolo insieme di Grāde di Spagna di prima classe, e Principe Stranger di Francia, non sia oggimai per ammirarsi per un prodigioso esemplare della virtù, e per conseguente della nobiltà? Conciossie cosa
che

che il numero così grande delle virtuose prerogative, che adornan l'animo di V.A. ben giostra di pari coll'innumerabili glorie, per le quali si sono resi immortali tutti i di LEI antecessori. E nel vero l'esser ELLA così verificata nello studio della natural Filosofia, nella Poesia, nell'Architettura, nella nobil arte del dipingere, e dello scolpire, come ancora nella Musica, ed in tante altre pregiatissime sciēze, si è resa in tal maniera eccellente, e singolare, che ben si renderebbe difficile ad esprimere menomissima parte da qualunque più purgato inchiostro si fusse giammai, non che dalla mia rozza, e sciocca lingua; che tanto più ragionevolmente le si fa luogo di tacere, quanto che con mille lingue ne parla Roma istessa, a i di cui Cit-

radini essendo stato conceduto
di ammirar di presenza l'impare-
giabil valore di V.A. non fan-
no altro far più volentieri, che
applaudire un tanto Principe.
Senza che pur troppo angusto,
e sproporzionato campo sa-
rebbe quello d'una breve lette-
ra in voler decantare ciò, che di
LEI, e del suo nobilissimo san-
gue restringer mal si tenterebbe
in cento, e cento volumi. Sicchè
proponendomi l'insegnamento
di Plinio ^(h) *aliud est enim episto-
lam, aliud historiam scribere*, mi
taccio, altro a far non rimanen-
domi, che pregare la generosità
dell'animo suo a voler compati-
re l'ardimento, che hò avuto in
richiedendo la sua vaevolissima
protezione ad una cosa di sì lic-
ve momento, faccendomi a cre-
dere però, che non sarà per isde-
gna-

^h lib. 6. ep. 16.

gnare l'animo, col quale glie la
presento, mentre per fine faccè-
dole profondiss. riverenza resto
Di V.A.

Umiliss. divotiss. ed obligatiss. Servidore

Antonio Bulifon.



ANTONIO BULIFON

Al Cortese Lettore.

E' Stato sempre mio principale intendimento (virtuoso Lettore) di giovare, e dilettae a molti, nell'opere, o di altri, che ho fatte pubbliche colle Stampe, o proprie. Ma perchè l'università degli uomini è sì varia di genio, che non mai, o di rado avviene far una sola cosa, che piaccia a tutti, mi sono ingegnato colla varietà pervenire a capo di questo mio desiderio: fra tutte le cose da me mandate alla luce, mi è paruto, che la Raccolta delle Lettere Memorabili da me fatta, e stampata anni sono abbia ciò sortito, avendone avuto applauso fin da olire i Monti. Ne senza ragione vedo essere ciò avvenuto; imperciocchè contenedosi in essa varie materie; ognuno ha potuto

tutto scegliere quella, che più a grado gli tornava, lasciando a dietro quella, che co'l suo gusto non si confaceva. Sicchè, essendo io intento, virtuoso mio Lettore, alla tua soddisfazione, non solamente ho preso a ristampare la prima Raccolta di Lettere, che è stata la prima da te veduta; ma ho ancora fatta la seconda, e la terza, ed in questa terza impressione hò giunto la quarta, che insieme t'appresento, anzi ne vado preparando delle altre. Gradisci l'animo, che ho di farti cosa grata, e sappi che io non lascerò mai di affaticarmi pro modulo meo in avvanzo delle virtù, ed utile e diletto degli Studiosi.



SONETTO

Del Dottore Signor Simone Barra

AL SIG. ANTONIO BULIFON.

0630

Mille chiare memorie al mondo sparte,

E mille nuovi, e mille antichi segni

Di Popoli, Città, Paesi, e Regni,

E di natura, e di possanza, ed arte.

Raccogli, ANTONIO, in ogni estrania Parte

A' peregrini, ed a' futuri ingegni,

E desti or meraviglia, ed ora insegni,

Or con figure, or con le vive carte;

Che'l tempo, o'l nero oblio non fia, che domi

Si illustri pregi, ed alte glorie oscure,

Che Statue, Archi, e Colonne abbatte, e copre

E fra questi, ch'aduni eccelsi nomi,

Non sian minori nell'età futura

Del saggio BULIFON il grido, e l'opre.

*All' Illustriss. e Reverendiss. Monsignor
Vescovo di Pozzoli.*

Antonio Bulifon servidor divo-
tissimo di V.S. Illustriss. umil-
mente l'espone, come dovendo dare
alle stampe una Raccolta di Lettere
Memorabili in questa Città di Poz-
zoli; la supplica commetter la revi-
sione a chi le parerà, per potergli
conceder la licenza di stamparle, e lo
riceverà a gratia, ut Deus.

*Dñs Abbas Pompejus Sarnellius S.
Th. & V.I.D. videat, & in scriptis re-
ferat. Datum Puteolis in Episcopali no-
stro Palatio die 30. mensis Maii 1685.*

DIDACUS EPÛS PUTEOLANUS.

D. Lauretus de Bono Secr.

Illustriss. & Reverendiss. Dñe.

Selectas Illustrum Virorum epi-
stolas, per Antonium Bulifon
diligenter collectas; quam diligentis-
simè potui perlegi, in eis que nihil
adversus intemeratæ Fidei, probor-
umque morum integritatem reperis;
quinimò tantæ, & tam variæ erudi-
tio.

All-

tionis copiam facientes adverti, ut
literarum studiosis. Viris multum per
easdem utilitatis accessurum existi-
mem, si typis, quibus dignissimas
censeo, commendentur. Neap. Calen-
dis Junii 1685.

D. V. Ill. & Reverendis:

Additis. & obsequentis. Cuius
Pompejus Abbas Sarnellius.

*Die nona mensis Junii 1685. Puteolis
in Palatio Episcopali. Stante relatione
S. Th. & V. J. D. Dom. Abbatis Pompeii
Sarnelli, imprimatur.*

DIDACUS EPUS PUTEOLANUS.

D. Lauretus de Bono Secr.

Reimprimatur. Puteoli die 29. Octo-
bris 1692.

Hieron. Capaccius Vic. Gen. Capit.

Eccellentiss. Signore.

Antonio Bulifon supplicando
l'espose, come desidera far
stampare in Pozzoli una raccolta di
diverse Lettere Memorabili, supplica
V. E. ordinare la revisione di quelle
a chi le parerà, e l'averà a gratia, ut
Deus.

*Mag. D. Caesar Natale videat, & in
scriptis referat.*

CARRILLO R. SORIA R. MIROBAL-
LUS R. JACCA R. PROVENZALIS R.

Provisum per S. E. Neapoli die 9.
Maji 1685.

Mastellonus.

Eccellentiss. Signore.

PEr comandamento di V. E. ho
scorso il libro intitolato: *Let-
tere Memorabili, scritte, e raccolte da
Antonio Bulifon*; e perciocchè niente
in quello si contiene contro la Regal
Giurisdizione, giudico potersi, anzi
do-

doverfi stampare, effendo quelle vaghiſſime, & in concio de' Letterati, ſe però coſì parrà alla E.V.a cui fo umiſſima riverenza.

Divotiſs. Servidor di V.E.
D. Ceſare Natale.

Viſa ſupradiſta relatione imprimatur, & in publicatione ſervetur Regia Pragmatica.

CARRILLO R. SORIA R. MIROBAL
LUS R. JACCA R. PROVENZALIS R.

Proviſum per S.E. Neapoli die 28.
Maij 1685.

Mafcellonus

Reimprimatur. Die 30. Octobris
1692.

MOLES R.

Montecorvinus.

LET:



LETTERE MEMORABILI

Scritte, e Raccolte
DA ANTONIO BULIFON.



ALESSANDRO PAPA VII.

*A gli amati, e nobili figliuoli il Doge,
e la Repubblica di Vinegia.*

A MATI, e Nobili Figliuoli, salute, ed Apostolica benedizione. Non abbiám dubbio veruno, che alle Nobiltà Voſtre notiſſime ſieno le fatiche, con le quali i Religioſi della Compagnia di Gieſù, come fedeli Operarj nella vigna di Criſto continuamente ſi eſercitano, ed i frutti, che con la be-

R.I. A ne

medizione del Signore ne provengono; perciocchè sono così abbondevoli, e grandi, che l'odor loro da per tutto diffondesi; e infin da tempi andati lo sentirono i più lontani, e più remoti Paesi. Noi, la cui umiltà da quel supremo Padre di famiglia, e Signore è stata innalzata alla propositura della custodia della sua casa, e della coltura del suo campo, riputiamo debito della nostra sollecitudine, e cosa degna di nostra particolare applicazione, che Servi così utili, e così vevoli a moltiplicare i talenti distribuiti dal Signore stiano in ogni luogo, vie più presso di quelli, che noi specialmente amiamo; ed ai quali prevediamo dover esser l'opera, ed industria loro giovevole. Or essendo l'amor nostro verso cotesta nobilissima Repubblica, non inferiore alla singolar pietà della medesima verso Dio, ed alla riverenza verso questa Santa Sede; pur troppo c'incresce, che priva ella fosse per così lungo tempo di questi Religiosi a noi carissimi, e di sperimentata bontà; i quali di grande utile in vero sarebbero e in voi, e in tutti i vostri Cittadini. Conosce appieno la prudenza, e la sapienza vostra, quanto rilevi, che l'età idrucciolevole, e dubbiosa de' giovanetti allevata sia con gli studj delle buone arti, e della pietà. Dee soprattutto

to da' primi anni avvezzarsi l'uomo alle buone discipline; perciocchè allora gli animi de' discepoli attissimi sono a ricever quanto loro s'insegna; e quanto averanno apparato così alte radici produce, che per tutto il corso della vita ritienfi. Ed a ragione per governar quell'età, e per istruirla co' santissimi precetti, è comun parere, che non truovinsi Religiosi ne più sperimentati, ne più atti di questi; conciosiacchè sogliono essi per lo più spender la maggior parte della lor vita in questo esercizio; onde avviene, che per lo lungo uso, ed esercizio conoscono le vie più agevoli, e più utili dell'insegnare; e quello che più importa, con tutta applicazione attendono ad infinuare ne' cuori de' loro discepoli non meno la pietà, e'l timor di Dio (dove ha il vero principio ogni sapienza, e ogni scienza) che le lettere, e le discipline. Fa di ciò chiara testimonianza l'ardente desiderio di propagar la Cristiana Religione, il culto de' sacri Templi, la frequente amministrazione de' Sacramenti, e della parola di Dio, e finalmente il medesimo loro Istituto, il quale non ha altro scopo, che la sola gloria del Nome Divino; per lo cui accrescimento in ogni dottrina, ed in ogni opera buona fedelmente si affaticano. Farete adunque

cosa degna della vostra prudenza, degna della pietà, degna della perpetua osservanza verso di Noi, e grandissimamente opportuna ad impetrare il divino favore, ed ajuto, se gli riceverete quanto prima in cotesta vostra nobilissima Città, ed in tutto il vostro dominio. Che se Iddio vuole, che ciascun si rimembri de' beneficj del Cielo, e se voi penserete quanto grandi sono quelli, che la di lui immensa bontà, e clemenza avvi in questo tempo largamente donato, dovete anco di ciò rendergliene copiose le grazie; perciocchè conoscere che quindi è per derivarne grandissimo accrescimento della sua grazia, e della sua lode. Sarà ciò parimenti molto giovevole a conciliarvi la protezione di S. Ignazio, cui conviene esser voi divoti non meno de' vostri maggiori; imperocchè quegli, mentre che gittava le fondamenta di questa Compagnia, trattenne lungo tempo in cotesta amplissima Città, vi diede moltissimi illustri esempli della sua santa vita, e lasciovi indelebili le sue ricordanze. In quanto a Noi, non dubitiamo di sapervene grado, onde voi sarete per ricevere grandissimi, ed abbondantissimi frutti. Testimonio, quasi pegno di ciò vi esibiamo la paterna carità nostra, che voi in ogni tempo grande riputata l'avete, e sperimen-

mentata non minor della vostra immaginazione. Ed in vero voi siete quelli, che molti anni sono contra l'empito de' perfidi nimici della Cristiana Religione quella causa difendete, che difender si de' parimenti da Noi con ispecial cura, per quanto lece alla nostra debolezza; ma in ciò sarà la carità nostra vie piu inchinata in avvenire; e tali sproni aggiungerete alla nostra volontà, per altro in questo sollecitata che molto piu l'inciterete ad aiutare cotesta Repubblica, in questo tempo precisamente, con tutto quello sforzo, ed ajuto, che piu potremo nel Signore. Ciò finalmente ne farà così grato, e giocondo, che certamente vi promettiamo, che la vostra osservanza, e riverenza a questa S. Sede non mai potrà far cosa, che sia per aggiugnere maggiori stimoli all'affetto dell'animo nostro; e per cui dobbiate da Noi aspettare segni maggiori della nostra benevolenza, co' quali non mediocramente accresciuta, vi siamo per dimostrare; siccome eziandio vi dirà il Venerabil fratello Carlo Vescovo di Averfa nostro Nunzio presso le vostre Nobiltà, cui noi desideriamo, che prestiate fede; e pregandovi da Dio felicità, amorosissimamente vi diamo l'Apostolica benedizione. In Roma presso Santa Maria Maggiore sotto l'Anello del

Pescatore a' 23. di Dicembre del 1656.
l'anno secondo del nostro Ponteficato.
Natale Rondanini.

RISPOSTA
Della Serenissima Repubblica.

Beatissimo Padre.

Ogni opera di Vostra Beatitudine è stata da gli animi religiosi del Senato ricevuta in grado di particolar benedizione, ora da Noi con ogni maggior divozione riverita nel Breve, che si è degnata di trasmetterci, e nelle grazie abbondanti benignissimamente in essa contenute. Vagliono grandemente a consolarci l'espressioni di paterna parzialissima benevolenza, con cui teneramente ci accoglie, e ci assicura continuata l'assistenza del suo potente braccio a soccorso di questi estremi tempi. E siccome per tante gloriose operazioni non può esaltarsi a segno più sublime il merito della sua religiosissima bontà, così la nostra confidenza, già riposta nella maggior sicurezza vi si umilia con filiale ossequio, ed attende dal suo santissimo lume scacciati finalmente gli oscuri di così lunghe avversità. Tra questi immensi beneficj nel più fervente desiderio

di assicurare a Vostra Santità la nostra perfetta divozione, ci troviamo grandemente stimolati dalle sue efficacissime premure a favor de' PP. Gesuiti, e benché molti contrarj, e legami assai tenaci si sian sempre opposti, in nessun tempo, ne per altri impulsi potuti superarsi, ad ogni modo risoluti di rassegnare la nostra alla sua santissima volontà, abbandonato ogni riflesso di tempo, ed accidente, concorriamo prontamente a ricevere le vive istanze di Vostra Beatitudine, concedendo a sola sua contemplazione la grazia a detti Padri del ritorno in questa Città, e negli altri Stati, e dominio nostro con quegli ordini, ed appuntamenti, che saranno stabiliti, corrispondendo in questo modo il Senato al di lui giustissimo zelo, ed a quello, che con particolare benevolenza tanto ci assicura a riparo, e difetto de' gravissimi mali minacciati. Da questo Monsignor Nunzio, che nell'accompagnarci il Breve con prudente ufficio ci ha espresso in ogni maniera i medemi suoi fervorosi sentimenti, e confermatoci il bene della sua preziosissima assistenza, si degnarà intendere più stesamente la consolazione de' nostri cuori in questo incontro di poter aggiugnere a Vostra Beatitudine con buon distinto testimonio della nostra divotissima osservanza,

Sperando di esser fatti degni sempre più del suo paterno amorosissimo affetto, e dello stimatissimo tesoro delle sue sante grazie, ed a Vostra Beatitudine augurando di vero cuore gli anni lunghi, e felici, bacciamo umilmente i santissimi piedi, e protestiamo esser

Di V. B.

Umilissimi servi, e figliuoli
ubbidientissimi

Il Doge, e i Senatori di Vinegia.

ALESSANDRO PAPA VII.

*A gli amati, e nobili figliuoli il Doge,
e la Republica di Vinegia.*

A MATI, e nobili figliuoli salute, e benedizione Apostolica. Di grande, e rara allegrezza le vostre nobiltà hanno colmato il cuore, e la mente nostra con quella lettera, con cui ci date contezza di ricever in cotesta nobilissima Città, e in tutto il vostro dominio i Religiosi della Compagnia di Giesù. Faccenda in vero, che da molte, e da grandissime malagevolezze impedita, ed in vano altre volte tentata, abbiám conosciuto averla voi adempita per Noi, e solamente a nostra richiesta così volentieri, e con sì grande dimostrazione di filiale affetto, che meritevolmente abbondantissimo è sta-

co

to il giubilo, che ricevuto abbiamo dalla vostra divozione, per la quale vi abbiamo abbracciati in ispirito, ed affetto di amatissimo Padre; ne mai permetteremo, che tanta benevolenza, e cotanto pronta volontà verso di noi sia per cader dalla nostra memoria, dal più intimo del cuore, e delle viscere nostre. Imperciocchè avendo noi riportato segnalatissimo il frutto dalla vostra singolare osservanza, e pietà; assai più grato ne riporteremo in avvenire dall'utilità, e dal profitto, che grandissimo vi porgeranno i medesimi Religiosi. Questi in vero, come buoni, e fedeli servi di Cristo, mercede l'aiuto della benignità vostra, e l'accrescimento, che darà il Signore, disponderanno frutti non tralignanti punto dal terreno, nel quale furono piantati; anzi circondaranno questa fortissima Città di nuovo presidio a guisa di mura, ammaestrando la gioventù nelle lettere, e nel timor di Dio, alla cui gloria serviranno di tutto cuore; ed insistendo con le orazioni, nelle quali si rimembreranno allo spesso de' vostri beneficij, ricorreranno a Dio in tempo opportuno: in questo tempo certamente, nel quale il Signore ci riprende nello sdegno, e nel furore: nel quale così grandi, e così amare sono le calamità del Cristianesimo, e d'ogni in-

torno insorgono contro di noi i figliuoli delle tenebre, ed i nimici della Croce; contro le forze orgogliose, e potenti de' quali (poiche si tratta di negozio appartenente a cotesta ragguardevole Città) non pur con le preghiere, e con le orazioni grideremo senza ritugio al Dio degli eserciti, *ut exaltetur dextera ejus in gentibus, quae non invocant nomen ejus*; ma con le medesime nostre forze, per quanto si stenderanno, imprenderemo pur troppo di grado la difesa della causa, e delle cose vostre. Richiede questo da noi la pietà stessa, di cui si tratta: richiede lo la grande vostra riverenza verso questa Santa Sede, la maestà della quale adorate nella nostra umiltà; richiede finalmente il paterno amore, che speciale lo vi avete meritato con la volontà così pronta del filiale animo vostro. Il Venerabile Fratello Carlo Vescovo di Aversa nostro Apostolico Nunzio; che ha accompagnato le vostre con le sue caldissime lettere, egli ancora accompagnerà queste nostre con la maggior facondia della sua lingua. Conservi Dio cotesta inclita Repubblica, conservi cotesto savissimo Senato, gloria della Religione, del Bene, e del nome Cristiano; ed alle vostre Nobiltà amorevolissimamente concedemo la benedizione Apostolica. Di Roma
pres-

presso S. Maria Maggiore sotto l'anello del Pescatore a' 27. di Gennajo del 1657. l'anno secondo del nostro Ponteficato.

Natale Rondanini.

DEL GENERALE DE' GESUITI
Alla Serenissima Repubblica
di Vinegia.

Serenissimo Principe.

IL piu potente desiderio, che ardesse ne i cuori di tutta la Compagnia era di ottenere nuovamente l'adito in cotesta inclita Città, e nel suo fioritissimo Stato, affine con l'esercizio de' nostri ministerj potessimo corrispondere a' segnalati beneficj, che i nostri primi Padri vi riceverterro; ed insieme coltivare a gloria di Dio campo sì largo, sì nobile, e sì acconcio a dar frutti copiosissimi di pietà, e di dottrina. Pari ad un tale desiderio è poi stato il nostro giubilo universale ora ch'è piaciuto alla Divina Bontà di consolarci con questa grazia, movendo la Santità di N. S. a richiederne V. Serenità con sì vive istanze, e V. Serenità a compiacerne la Santità Sua con sì generosa, ed affettuosa prontezza. Io nondimeno, che ho indegnamente il go-

verno della Religione, sento alquanto temperarmi questo giubilo, mentre la vecchiezza, l'indisposizione, e la rea qualità de' tempi m'impediscono di venire personalmente, come dovrei, e vorrei, a professare a nome comune un' obbligo inestimabile, ed indicibile alla Serenità V. ed insieme a prometterle, che la Compagnia impiegherà sempre volentieri i talenti, i sudori, e le vite medesime per servizio di Vostra Serenità, di cotesta Nobiltà preclarissima, e di tutti i suoi Popoli. Credo certamente, Serenissimo Principe, che ne gli animi di tutti noi al desiderio intensissimo, che avevamo del ritorno, è succeduto un'altro desiderio non meno intenso di usare verso la Santità Sua, e verso la Serenità Vostra questa gratitudine comune ad amendue loro, che non debba mai pentirsi ne l'una di aver impiegato per noi così onorevoli testimonianze, ed intercessioni; ne l'altra di averle sì riverite con la stima, e secondate così con la concessione. Intanto per incominciar qualche altro ragionamento, che di parole applicherò, e farò applicare i santi sacrificj, per impetrare dalla Divina Misericordia, che voglia ne' felici successi della Serenissima Repubblica difendere, ed esaltare il nome Cristiano, la tutela della quale sta ora riposta, nel pio, ed

ed eroico valore delle sue Armi, ed umilmente la riverisco. Di Roma a' 27. di Gennajo del 1657.

Di V. Serenità

Umiliss. e divotiss. servidore
Giovino Nihil.

PIO PAPA QUINTO.

*All' amato nostro figliuolo Girolamo Abate
di Chiaravalle Cardinal della*

S. R. Chiesa.

AMATO figliuolo, salute, ed Apostolica benedizione. Letta la tua lettera, e considerate le ragioni addotte, per le quali stimi esserti più giovevole anzi rimaner nella tua Religione, che accettare il grado, al quale ne' passati giorni, col consenso de' nostri fratelli, ti abbiain promosso, conoscemo gia la tua modestia, la bontà tua; ma non riputamo doverci ammetter la scusa. Imperciocchè se dubiti, che questa promozione ti sia d'impedimento alla cura de' Monaci alla tua direzione commessi, ed alla visita de' Monasterj, che da te come Abate di Chiaravalle, debbon visitarsi, anderà la faccenda in altra maniera di quel che giudichi. Poichè la dignità Cardinalizia anzi ti farà di ajuto a porre in opera con maggior autorità questo ufficio, ed a far tut-

tutto quel che richiede la necessità de' Monisterj. Intorno poi a que' pregi che si richiedano in colui, che riceva questo onore, quali scrivi non trovarsi in te, lodamo in vero questa tua umiltà, ma non istà a te di giudicare della tua sufficienza. Dei quietarti al nostro parere, e pensare, che così sei stato chiamato da Dio per mezzo nostro; posciachè, ne pur pensandolo tu, ti abbiamo eletto, non senza diligenteris-
 soluzione, in parte delle cure, e sollecitudine nostra a servir con esso noi all'onor di Dio, per regger la sua Santa Chiesa in così grave, in così torbido tempo. Iddio è egli potente ad accrescere i doni, che ti diede, e a colmarti di quei, che forse ti mancano; per ossequio, ed onore del quale non devi fuggir fatica alcuna o di animo, o di corpo; ma confidato alla sua grazia, al suo ajuto, ubbidire umilmente alla sua voce. Deve certamente e richiedolo l'ufficio di carità, incrementarti della nostra età, della quale molto piu grave è l'incarco, che sostenere; e per sopportarlo abbi-
 am bisogno dell'opera tua, e de' tuoi pari. Accettata dunque l'insegna, che ti avemo inviata, di questo onore, ponendo innon cale ogni scusa, ed accomodati costì gli affari della tua Religione, portati in Roma con ogni maggior brevità:

tà: ed acciocchè così adempia lo ti comandamo in virtù di santa ubbidienza. In Roma presso S. Pietro sotto l'Anello del Pescatore a gli 8. di Maggio del 1568.

Breve di N. S. INNOCENZIO XI. alla Città di Siena in risposta per lo ringraziamento della promozione del Signor Cardinal Taja.

INNOCENZIO PAPA XI.
A i diletti figliuoli del Governo della Città di Siena, salute, ed Apostolica benedizione.

A Matì figliuoli. Iosto che deliberàmo di promuovere al grado de' Cardinali persone di bontà, e dottrina singolari, e benemerite ancora della Sede Apostolica; primiera si presentò alla nostra mente la virtù di Flamminio del Taja nostro diletto figliuolo, che tempo prima era degno di essere innalzato a maggior dignità per comun beneficio della Chiesa; il perchè poco fa lo dichiarammo Cardinale; e con lui molti altri singolari, e meritevoli Personaggi. Con tutto cio egli con umiltà Cristiana poco per l'innanzi praticata così fermamente ricusò l'onore della

della dignità conferitagli, che per fargli mutar parere non furon vevoli le lagrime de' suoi, non i consigli degli amici, non le nostre ammonizioni; Quindi per non far rimaner priva la Repubblica di persona cotanto ragguardevole, valendoci delle regole de' Santi Padri, e dell'esempio de' nostri Predecessori, stimammo convenevole allingerlo a ricever l'onore, al quale Iddio per mezzo nostro lo chiamava, ed egli maggiormente lo meritava col ricusarlo; il che essendo avvenuto con gusto di tutta la Corte Romana, maggior riputammo, che sia stato il vostro contento; sì perchè crescendo la di lui dignità, crescerà l'ornamento a cotesta comune Patria: sì perchè lo dimostrano ancora le vostre lettere di ringraziamento, inviateci subito che vi giunse l'avviso della promozione. Ci rallegriamo dunque con esso voi, che avete un Cittadino così illustre, e sperimentato, anzi pregheremo il Cielo, che conceda simiglianti personaggi a cotesta Città, alla quale con grande affetto diamo la benedizione Apostolica. di Roma a' 18. d'Ottobre del 1681.

*Flaminio del Taja ad INNOCENZIO XI.
Sommo Pontefice, ricusando la dignità Cardinalizia conferitagli, e recando le ragioni, per le quali non deve accettarla.*

BEATISSIMO PADRE

LA Clemenza della Santità Vostra, che ha sempre riguardato con occhio favorevole le azioni di un suo umilissimo figliuolo, non poteva maggiormente dimostrare al Mondo la volontà, che Ella ha sempre tenuto di onorarmi, che col degnarsi di promovermi alla Porpora; l'eccesso della sua grandezza in questo fatto apparisce tanto maggiore, quanto che opera in un soggetto, che per se stesso in conto alcuno se ne è reso meritevole. Desiderarei cento lingue per esagerare quanto io ben riconosca l'immenità delle sue grazie, ma non avendone che una, e non riconoscendomi aver bastante abilità per effettuare il mio desiderio; riputerò circa questo particolare più modesto il silenzio, come meno atto a far trascorrere in errori. Lo stato senile però, che già ascende a gli anni 81. della mia età, mi obbliga tuttavia a render conto quanto prima a Dio delle mie colpe, non mi permette, che

io possi più attendere a cure maggiori. Onde in conseguenza ardisco con ogni più umile sentimento, che io possi supplicare la Santità Vostra per quanto ha cara la salute di un'anima, di non prendere a sdegno, se rendendole tutte le debite grazie di onore sì eminente ardisco di contradire in questa parte alle prudentissime sue deliberazioni, col rendermi renitente in accettare il Cardinalato: io assicuro la Santità Vostra, che mi stimerò il più infelice del mondo, quando da sovrano comando venga violentato di retrocedere dalle mie deliberazioni. Esclamerò giornalmente col Profeta Davide nel Salmo 15. *Funes ceciderunt mihi in præclaris*; Dirò, che vivendo lieto, e contento nello stato, nel quale è piaciuto alla Bontà Divina di pormi, sotto specie di grandezza, e di onori sono incappato, ed avvinto nelle noiose funi, e ritorte di tante sollecitudini. Deh Santissimo Padre, si degni udire da un vecchio già incanutito quell'istesse parole, che esclamava il Santo Gregorio Nazianzeno orando nel Concilio primo Costantinopolitano: *Non in eum virtutis gradum perveni, ut virtutem absque mercede colam. Laborum premium mihi dates, non quod aliqui possint suscipiari, sed quod mihi tuto postulare licet diuturnis laboribus nos levate, ac recrea-*

te: Moveat vos hac Canities; Alium subrogate, qui pro vobis vexetur vobis timido, ignavo, in dies moriente sene non opus est lassus sum, &c.

Se piace alla Santità Vostra di rendere qualche mercede alle mie molte specie fatiche, quella sarà al certo sommamente a me grata, che mi esima, e mi scusi da ogni peso, e mi permetta in questi pochi giorni, che mi restano di vita di dispormi al meglio che io possi alla partita per l'altro mondo.

Non si perturbi, la supplico, per le ragioni, che in contrario di questa mia deliberazione possono dare i Dotti. Non apportino noia alla Santità Vostra il susurro del volgo, perchè io sono pronto di soddisfare alle proposte e di quelli, e di questi. Poichè se, come Teologi, vogliono dimostrare illecita la mia rinuncia, con apportar l'autorità di S. Tomaso 2. 2. qu. 123. dove dice, che *Moses, & Hieremias considerantes insufficientiam propriam, non recusabant pertinaciter officium, quo digni erant ex gratia Dei*. Ed aggiungeranno ancora quella di S. Agostino nell'ep. 81. nella quale persuade a' Monaci: *Ne Ecclesiastica dignitates, aut elevatione avida suscipiantur, nec blandiente desidia respiciantur: sic inter ignem, & aquam medii incedant, non declinantes neque ad dexteram, neque ad sinistram, &c.* Io

rintizzerò le loro obiezioni con la medesima dottrina di S. Tomaso, e di altri Santi Padri, e dell' istessa Sacra Scrittura. Quanto a S. Tomaso già è noto ciò che dice 2.2. q. 185. art. 1. & 2. *Triplici impedimento potest recusari officium praelationis, scilicet propter impedimentum devotæ contemplationis, dulcis affectus, & spiritus exultationis.* Ecco dunque (se bene niuno di questi capi cade nella mia persona) come S. Tomaso concede alcuni casi, ne i quali lecitamente possono ricusarsi le cariche. Pier Damiani nell' *opuscolo* 21. loda un Monaco, che avea rinunciato la Badia, con molta eloquenza, ed egli medesimo supplica Nicolò II. Sommo Pontefice, che gli permetta la rinuncia del suo Vescovado, e per conestare la sua dimanda apporta l'esempio di molti altri. La Sacra Scrittura istessa in più parti apertamente parla su questa materia *Matth. 6. Cavete a curis hujus seculi, Christus fugit in montem, cum Judæi vellent Regem eum constituere, &c. Jo. 6. E S. Girolamo toccando al vivo il mio difetto dell' incapacità applica a chi si riconosce incapace, e non rinuncia quello di Luca 9. Serve nequam, quare non dedisti pecuniam meam ad mensam, & illam cum usuris exegissem.* Che piu? Per dire di vantaggio di quelli, che essi abbiano saputo ap-
por-

portare contra la mia deliberazione. Concluderò con quello, che dice Origene nell' Omelia 21. *Dignitatem repudiatis, suæ salutis consulit, nam num 21. Peccavit Populus, & Dominus jubet Principes Populi stare contra Solem, velut pro populo relationem reddituri, sufficit mihi pro meis argui delictis, quid mihi necesse est pro alienis sistere coram Sole, ante quem nihil potest abscondi.*

Sodisfatto a' Teologi, a' quali pare, che la Santità Vostra piu dovesse attendere, non mi farà molto difficile, anche di confutare, e rispondere alle difficoltà degli altri Professori; ed in vero se i Canonisti apportano contra di me il Canone in *Scripturis* 8. part. 1. dove locus regiminis, sicut desiderantibus est denegandus, ita fugientibus est offerendus. Io ancora fo loro avanti ciò che si prescrive circa questa materia da' Sacri Canon, e particolarmente nel Concilio Aureliano 5. canon. 11. nel quale nullus invitatus ordinetur Episcopus.

Se i Leggisti (supponendo in me merito per Pelezione della Santità Vostra) citano le loro leggi, e precisamente la l. 3. S. *Præses, ff. de muneribus, & honoribus*, dove potest quis invitatus ad dignitates, & honores eligi, quia Republica interest benemeritis honores, & præmia conferri, e la l. penult. ff. de officio Præ-

Prat. che apporta la medesima ragione: *Interest enim Reipublice probatos Viros non cedere honoribus*, oltracchè le leggi sopradette necessitano di distinzione, io rimetto loro al *Codice tit. 36. Ne quis liber invitatus adsum recipere, gerere cogatur*. E molti altri luoghi, che per brevità tralascio.

Se i Politici, e gli Storici adducono il testo di Aristotile 2. *Polit. 7.* il quale dice, che *etiam nolentes ad Magistratus gerendos debere adigi, nam si boni sint, officio suo rite fungentur*. E l'*Bodino nel lib. 4. della Repubblica cap. 1.* che oltre all'esempio, che apporta di Claudio, e Giordano, racconta anche molti altri, i quali furon forzati a ricevere l'Imperio Romano.

Quanto a i primi mi contenterò solamente di addurre loro ciò che dal divino Platone si dice nel *lib. 1. della Repubblica*, provando, che ove non sia pericolo, che le dignità cadano in persone cattive, conviene all'uomo, che ama la sua quiete, di non accettarle: *Virorum bonorum extaret Civitas, in ea laudabiliter non imperandi gratia pugnaretur, quam tunc certatur regnandi cupiditate, ibique pateret re vera legitimum Principem non sui ipsius, sed ejus, qui sub ipso est commoditatem respicere*, &c. e Dione nel *lib. 36.* dice, che *potest ab idoneo recusari magistratus, si sint idonei ad regimen*.

I se-

I secondi poi, se si diletta di storie profane, si contenteranno di leggere il *Cassaneo nel Catalogo Glorie mundi par. 1. consil. 90.* dove si vedono molti esempi degli Antichi, che modestamente si scusarono dalle dignità, alle quali furono promossi; e se si diletta di storie sacre, io non so semi controverteranno, ciò che fecero Alnolfo Vescovo Metense, Formulfo Cisterciense, Aidulfo Treverense, Diodato Ancor. Urivense, Goudoberto Tesonense, Lamberto Fiorentino, Nono Antiocheno, Ammonio Abate, Gregorio Nazianzeno, ed altri molti, quali per brevità tralascio, e tutti questi rinunciarono le dignità, anzi di vantaggio fu chi deturpò le proprie membra per rendersi a quelle inabile: *Marcum Evangelistam Dei electum post fidem, Hieronymus scribit, pollicem sibi amputasse, ut Sacerdotio reprobis efficeretur; sed & Antonium Anacoretam, ne fieret Episcopus levam sibi auriculam ferro praescidisse. Rhodigin. lib. 16. cap. 4.*

Ecco, Santissimo Padre, che sin'ora ho cercato di difendermi dalle obiezioni de'dotti; ora resta, che facci il simile contro il susurro del volgo; ma questo è assai piu facile di quello, che si crede, poichè in un sol punto pare, che tuttavia si fermi. Discorrono dunque, ch'essendo io già in ufficio attua-

le

le non ho scusa di ricusare altra fatica, quando, e con l'Auditorato di Ruota, e con la reggenza della Penitenzaria sto tutto giorno allo strepito de' litiganti, ed alle preghiere de' penitenti. E' pronta la risposta: Che può il Volgo sapere, se io avea intenzione di riposarmi, e che aspettassi occasione di dichiararmi? Sapranno se la dignità conferitami abbia accelerato il mio proponimento, dove hanno penetrato le genti, se io non posso già dire al presente quello della Cantica: *Lavi pedes meos, quomodo inquinabo illos.*

Si degni dunque la Santità Vostra di non attendere altri motivi, che possa distornarla di aderire alle mie suppliche, non isdegni di dare questa consolazione ad un Vecchio, che prostrato a' vostri santissimi piedi con le lagrime a gli occhi l'implora. Non siamo al presente in una congiuntura, nella quale si deve attendere la *l. 11. ff. de muner. & honor.* che prescrive, che ove la necessità lo richieda, non si debba attendere la ripulsa di essere ammesso alla dignità, ha Roma (la Dio mercè) soggetti di eminenti virtù; sono nel mondo persone, che assai meglio di me sapranno prevalersi di simil grado. A Vostra Santità, che ha fatto una promozione sì gloriosa, che sa-

rà

rà rinomata per tutti i secoli, non riuscirà di molto impaccio ritrovarne altri in luogo di un decrepito, a cui si permetta il riposo. Non mi dia, la prego, occasione d'inquietarmi, non mi cimenti a questa tenzone, perchè come riferisce il Seneca de' nostri tempi, il P. Eusebio Nerimbergh nell'arte della volontà *lib. 2. cap. 81. Honores pessimi sunt morum arbitri, meritò diffamantur, quod mutant mores, qui invariabilis suis, virtutisque sequestrer velis esse oderit ambitiosa, suam amet medicritatem, altissima rerum omnium virtus odit alta, amat modum, qui omnia moderatur.* Sono contentissimo del mio stato, non amo mutazione nella mia persona, ogni alterazione mi accelera la morte, col capo già entro nella sepoltura, già col piè batto l'urna, come potrò voltarmi indietro a far nuovo personaggio nella scena di questo mondo. Porga la Santità Vostra benigno l'orecchio alle voci di un cadente Vecchio, lo sollevi da queste inquietitudini, accetti da lui quel ringraziamento fatto dal Sinesio nell'epistola 105. *Gratiam habeo Tolomensibus, quod tantorum me dignetur quantorum ne ipsemet ceterum non hoc locum considerandum est, an illi magna largiantur, verum etiam an a me suscipi possint, meipsum autem explorans invenio non congruere Sacerdotii dignitati.*

R. I.

B

Me-

Metuo ne factus arrogans , admittensque honorem ab utroque aberrem a philosophia quidem deficiens , a Sacerdotio autem , dignitari ejus non satisfaciens .

Rendo umilissime grazie alla Santità Vostra dell'onore ; ma qui non basta di fermarsi a considerare la grandezza del suo dono, dove è di mestier, che io rimiri se è appropriato alla mia persona, venendone alla pruova, mi ritrovo inabile alla dignità Cardinalizia, temo , che l'onore sovvertendo i miei costumi, mi faccia far perdita di tutto il bene, e'n tal maniera perda la quiete, che al presente possiedo , e ponga in dubbio la salute dell'anima mia.

Gia mi persuado , che dalla Santità Vostra farò per ottenere benigno risposta, e però non mi stenderò più ad importunarla . Concluderò solo con Santo Efrem : *in exhortat. ad fratres* : *Transivimus per ignem , & aquam , induxit nos in refrigerium . Proverb. 65* *acerbitatem laboris , dulcedo quietis recepit , & asperitatem vite gaudium postcepit , &c.* e bacio a V. B. santissimi piedi .

Di V. Santità

Umiliss. servidore , e figliuolo
ubbidientissimo
Flaminio del Taja.

Mi-

Michel' Angelo Ricci al Sommo Pontefice
INNOCENZIO XI. *scusandesi di*
non potere accettare il Cappel-
lo Cardinalizio .

BEATISSIMO PADRE.

HA la Santità Vostra, rispetto a se stessa, sodisfatto alla grandezza del Regio suo animo nella promozione, che si è compiaciuta fare della mia persona al Cardinalato ; ma rispetto a me non posso negare di non avere ricevuto sommo rossore su la riflessione in questa parte del mio poco merito ; ha causato in me confusione sì grande in riconoscere la mia debolezza, che non so dire se sia stato maggiore, o l'ammirazione della sua magnificenza , o il dolore della mia inabilità . Questa è quella (Santissimo Padre) che dopo un' umilissimo rendimento di grazie alla Santità Vostra dell'onore singolare, ch' Ella ha voluto farmi, mi obbliga con le presenti righe ad implorare dalla sua bontà, che si serva d'attendere quanto a me convien dire in ordine ad essa, per isgravamento della mia coscienza, e per non incorrere in quel rimprovero fatto dal S. Gregorio Nazianzeno nell' orat. 2. de Theolog. *Terreni sunt*

rebusque terrenis implicati, ipsam quoque ignorantiam suam ignorantes; ma-
per conformarmi piu tosto con la pro-
feta David Reg. 2. cap. 7. *Quis ego sum Domine Deus, & quae domus mea, qui adduxisti me hucusque.*

Non può negarsi, che la Santità V. come quella, che in tutte le sue deliberazioni opera con prudenza indicibile nel fare a parte me di questa dignità, non sia stato indotto da qualche fine e santo, e buono, procurando tra me stesso di specularne l'essenza, mi figuro due considerazioni: o la Santità Vostra mi promove al Cardinalato, perche così ha giudicato esser servizio della Chiesa: o pure, perche ha inteso di premiare qualche merito, dalla Santità Vostra in me supposto; l'uno de' fini riguarda il pubblico bene della Chiesa, e l'altro il mio privato onore solamente. Supposto la realtà dell'uno, e dell'altro, io nel primo caso offenderei non poteo la mia coscienza, se non palesassi alla Santità Vostra le imperfezioni, che in me si trovano, atte sempre ad impedire l'adempimento di quel fine, ch'ella santamente si è prefisso nell'idea; poiche, come dice S. Tomaso I. q. 79. art. 13. *Conscientia dicitur accusare, vel excusare, testificare, insignire*

litigare, in quantum judicamus, & cognoscimus aliquid bene, vel male fecisse, & agendum, vel non agendum.

Per venire alla pruova, io se hoda dire svelatamente il vero, giudico, e fermamente credo, che totalmente non resterebbe mai adempiuto l'intento della Santità Vostra; poiche se per camminare con distinzione vogliamo riguardare la mia idoneità, tanto per quello, che aspetta all'animo, quanto in quello, che concerne al corpo, si ritroverà del tutto inutile nella mia persona la Porpora.

Quanto all'animo, egli è certo, che il posto, nel quale la Santità Vostra mi chiama, richiede molte prerogative, sì delle virtù intellettuali, come delle morali; poichè essendo il Cardinale parte del corpo, e coadjutore del Vicario di Cristo, dal quale si regge, giudica, e governa tutto il mondo Cristiano, è necessario, che risplenda nell'une, e nell'altre in grado eminente.

Si richiedono dunque in lui primieramente due virtù intellettuali speculative, Scienza, e Sapienza, per poterli con ambedue regolare sì ne i consigli, come nelle decisioni delle controversie, che insorgono, Hierem. 3. *Dabo vobis Pastores secundum cor meum, ut possint vos scientia, & doctrina,*

na, &c. e S. Tomaso aderendo a questa proposizione I. 2. *quest. 76. art. 2. quilibet teneatur scire ea, quae ad ejus statum pertinent.* Sono queste due virtù così necessarie in un'uomo destinato al governo, che si legge nella Sacra Scrittura, non essersi prima data l'amministrazione del Regno a David, che per grazia dello Spirito Santo non ricevesse il dono della Scienza; e Salomone al principio del suo Principato, posto in non cale ogni altra cosa, richiede da Dio la Sapienza: *Prius Dominus posuit verba in ore Prophetae, quam constituerit eum super Reges, & Regna. Hierem. I.*

Devono in persona di chi governa ritrovarsi tutte le virtù morali, secondo la dottrina di S. Tomaso: *Qui non est Propheta in virtutibus moralibus, indigne sumit officium praelationis, 3. qu. 41. art. 3.* Si richiede in lui la fortezza, perchè non si atterrisca nelle cose ardue del governo: *Deus, & Moyses dicunt Josue, qui debebat regere populum, confortare, & esse vir robustus.* Gli è necessario la temperanza, per poter raffreddare la sua cupidigia: *Divitiae hujus seculi praecipue non sublimis sapere, neque sperare incertos divitiarum. I. Timoth. 6.* Fa di mestiere, che in lui spicchi la giustizia, acciò sempre inclini alle cose giuste: *Deus justitiam*
tuam

tuam Regi da, & justitiam tuam filio Regis: ecce in justitiam regnabit Rex, & Principes in justitiam praerunt. Isai. 32.

Si attende nel medesimo la prudenza circa la cosa agibile, *Non vocabitur ultra is, qui insipiens est Princeps.* E per fine devono concorrere in un Reggente, particolarmente Ecclesiastico, tutte l'altre virtù annesse, che San Paolo desidera ne i suoi Vescovi: *Oportet Episcopum irreprehensibilem esse, prudentem, ornatum, pudicum, hospitalem, Doctorem, non violentum percussorem, sed modestum, non litigiosum, &c.*

Dato dunque, Santiss. Padre, che io avessi sortito da Dio le prime sopradette due virtù intellettuali speculative, ad ogni modo mi conosco molto difettoso nell'altre quattro morali, le quali tuttavia avanzano di nobiltà le due, come quelle si considerano solamente ragguardevoli per la residenza, che hanno nell'intelletto superiore all'appetito; e queste si rendono ragguardevoli per lo fine, poichè l'intellettuali fanno buona l'opera, ma le morali fanno buono l'operante, donde avviene, che io appigliandomi a questa considerazione ardisco di replicare all'elezione della Santità Vostra, ricordandole con ogni umiltà quel buon consiglio di S. Efreem nel lib. de do-

divina varia: Prælatas consideret singulorum subditorum mensuras memor illius. Matth. 13. Alios dare fructum centesimum, alios sexagesimum, ut unusquisque in suo ordine placeat Deo.

Si degni la Santità Vostra di considerare in me un talento, il quale non è per render mai un frutto, che possa arrivare al centinajo, e perciò non mi ponga in grado, che non richieda minor frutto, perche può avvenire, che nello stato, nel quale fin ora son vivuto, fosse stato bastante il trentesimo per non rendermi odioso a Dio; ma nella dignità Cardinalizia non esserne anche sufficiente il sessagesimo per non farmi esser' esente dalla disgrazia del medesimo. Su questo stesso fondamento S. Cristoforo avendo rifiutato il Vescovado nelli libri del Sacerdotio al lib. 3. si va difendendo con le seguenti ragioni: *Quis artem, quam nescit, ut medicinam aliis etiam rogantibus aggrediatur tractare, ostendet nimiam de se conceptam esse opinionem. Dominus jubet, ut qui turrim est edificaturus, prius vires suas expendat; quis ignarus militie patietur se magni exercitus Ducem generalem constitui?* &c.

Come dunque potrò permettere di essere io costituito in un grado, dove si richiede dottrina eminente, prudenza sperimentata, virtù esemplare, men-

tre

tre mi riconosco povero di dottrina, mendico di prudenza, e privo di ogni virtù?

Toccate finora le qualità dell'animo; fo passaggio a quelle del corpo, ma in vero sono tali, e tante le indisposizioni di esso, che quando ad una ad una volessi narrarle alla Santità Vostra; stenderei un catalogo d'imperfezioni. E' indubitato, che gli onori tanto piu grandi, altrettanto portano seco annessi pesi maggiori, poiche come dice il Testo nella Genesi: *Magis honores, magis oneribus alligantur*. E San Girolamo, e San Gio: Crisostomo nell'*hom. 29. ad Romanos*, spiegando quelle parole *lib. 13. Obedite Præpositis vestris; nam & ipsi vigilant pro actionibus vestris, tanquam rationem daturi*. Soggiunge: *Quando dicit: nam & ipsi vigilant, innumeros labores, curas, & pericula complectitur*. Questi appunto (Beatissimo Padre) cadono in persona di un Cardinale di S. Chiesa, poichè appartiene a lui di assistere personalmente per sodisfare al suo obbligo a quelle Congregazioni, nelle quali dal Pontefice è ascritto, deve ogni tanto tempo intervenire alle Cappelle, Concistori, & altre funzioni straordinarie, che si fanno tra l'anno. E' tenuto quasi giornalmente di dare Audienze a Curiali per ricevere infor-

mazioni sopra di quelle materie, le quali sono appoggiate alla sua cura, è soggetto il più delle volte per l'eminenza del grado a ricevere, e render visite a' Principi, tutte queste cose richiedono studio indefesso, assistenza personale di più ore, e soggezione indicibile, il soddisfare a' gli obblighi viene assolutamente impedito dalle mie abituali malattie, le quali molte volte non mi fanno Padrone di me stesso per breve spazio di tempo.

Potendosi dunque per l'imperfezioni fin qui dimostrate dell'animo, e del corpo appropriare in me il detto del Salmo 21. *Sicut aqua effusus sum, & dispersa sunt omnia ossa mea, aruit tanquam testa virtus mea*; è forza, che spinto dal dettame della mia coscienza, cerchi in ogni maniera di assentarmi da una dignità, che porta seco un peso tanto grande, essendo ancora assioma legale, che *unusquisque debet intelligere infirmitatem suam*, l. 8. ff. ad l. Aquil.

Nel secondo caso poi, che, come dissi, potrebbe esser considerato il fine di premiare qualche merito dalla Santità Vostra in me; atteso questo è fine, il quale non riguarda, che il mio privato bene, ed in conseguenza dipende dalla mia pura volontà l'accettarlo; il perchè in ordine ad esso mi con-

convien dire, che avendomi già io prefisso da molto tempo in qua di vivere nello stato attuale, sono in tal maniera fondato in esso proponimento, che posso dire col Salmo 131. *Hæc requies mea in seculum seculi, hic habitabo, quoniam elegi eam*. L'onore delle cariche, che fin' ora in servizio della Santa Sede ho esercitate per mera grazia della S. V. e de' suoi Antecessori, hanno già bastantemente premiato il mio merito. *Sapiunt*, dice Enea Silvio comment. lib. I. cap. 4. *qui accepto aliquo beneficio, vel mediocri curæ vale dicunt; ostendunt enim desiderium suum expletum esse*. La Porpora nella mia persona induce una mutazione di stato mai ambito; imperocchè, secondo il detto dell'Apostolo San Paolo *unusquisque propter suum donum habet ex Deo, & alius verò sic*. I. Cor. 7. & Eph. 4. & ipse debet quosdam Apostolos, quosdam autem Prophetas, alios verò Evangelistas, alios autem Doctores, & Pastores ad consummationem Sanctorum in opus ministerii, in ædificationem Corporis Christi, benchè in atto sia presentemente iniziato al Chericato: in potenza, nulladimeno posso ritornare allo stato secolare, il che difficilmente puole effettuarsi accettando il Cardinalato. Per concludere in questo capo, la mia volontà non è stata mai di astringersi

a i legami del Sacerdozio, ed a i voti, che in quel grado si professano.

Due dunque sono le remore (Santissimo Padre) che ritardano la nave della mia ubbidienza a i comandi della Santità Vostra, una proviene dall'impedimento dell'inabilità, l'altra procede dalla ripugnanza della volontà di passare ad uno stato, che richiede grado di perfezione, che in me non si ritrova.

Resta per tanto solamente da esaminare se l'una, e l'altra siano sufficienti a rendermi restivo al suo volere, volendone ritrovare la certezza, conviene di ridursi a memoria per quel, che concerne il primo capo dell'inabilità, quella bella distinzione, che fa il Dottore Angelico, quando tratta sopra le obiezioni dell'impedimento, che può fare l'Eletto alla dignità Vescovale. Dice dunque, che se l'impedimento sta in mano dell'Eletto, è tenuto a rimuoverlo, se in questo caso vi è l'obbligo dell'ubbidienza. Ecco dunque come in questa ultima distinzione cade l'impedimento della mia infermità, perchè supposto, che io, conforme alla prima distinzione, fosse obbligato di rimuovere tutti gli ostacoli delle imperfezioni della virtù, che ho detto essere nell'anima, come si potrà cooperare da me, e dalla San-

tità

tà Vostra per rimuovere le abituali infermità, che m'infeccano il corpo, e per legittimo dunque viene canonizzato dal Dottor Angelico l'impedimento dell'infermità.

Per quello poi, che concerne alla libertà di non passare da uno stato ad un'altro, che dipende dalla mera mia volontà, riguarda questo capo i privilegi del libero arbitrio, quale dallo stesso Dio non può essere rimosso, conforme dice S. Tomaso: *Voluntas etiam a Deo cogi n n potest, & si possit ab illo de necessitate mutari operando in illa, sicut in natura*, I. 2. qu. 6. ad 1. *Electioes enim humane subsunt Divine Providentie tanquam cause particulares*. I. q. 22. art. 2. ad 4.

Ammettendosi queste dottrine, vengono in un'istante a rimuoversi tutti gli ostacoli degli esempi, che si adducono di tanti Santi, i quali non volendo accettare la cura pastorale, furono minacciati con le censure Ecclesiastiche, anzi di più col medesimo modo forzati alcuni secolari di soccombere a questo formidabil peso; imperocchè si considerava in loro la molta abilità, che avevano per tale dignità, ed in tal caso si può dal Superiore procedere alle censure Ecclesiastiche, quando però i soggetti siano Ecclesiastici, e non venga violentata la libertà, po-

co

co importando quello, che da alcuni si riferisce di certi secolari, che furono come sopra si è detto, forzati ad accettare la cura dell'anime, conforme narra il Surio, che avvenne a S. Fediroto suddito dell'Imperadore; poichè ciò avvenne in un tempo, nel quale era una scarshezza grandissima di soggetti atti a tal peso, e però quei Santi Padri vedendone per avventura qualcuno abile, procuravano, come membri di Santa Chiesa, quando gli ritrovavano ripugnanti a' loro voleri, di atterrirli col fulmine delle censure, essendo lecito ne i casi di necessità operare anche contra la disposizione delle leggi: *Urgente necessitate, David manducat panem propositionis, quos licebat solis Sacerdotibus edere. I. Reg. 21. Pugnare Machab. Sabbath. I. Machabeorum velut Apostolorum Spic. Martib. 12. ammettendosì questa forza della necessità da i Sacri Canon, quod non est licitum. Canon. 5. nulli dist. 19. e dalle leggi civili quoties penuria sit eorum, qui magistratum suscipiant immunitas infringitur. l. 11. §. 2. ff. de mun. & honor.*

Questo è quanto mi è convenuto notificare alla Santità Vostra per impetrare il perdono della resistenza nell'accettare la grazia singolare, ch' Ella si è compiaciuta farmi del Cardinalato, supplicandola ad ammettere que-
sta

sta ripugnanza per un' impulso del zelo, che ho, che in tutto, e per tutto resti adempiuto il fine santo della Santità Vostra, alla quale bacio i santissimi piedi.

Di V. B.

Umiliss. ed ubbidientissimo
Servo, e figliuolo
Michelangelo Ricci.

*Del Signor Giuliano Blamansuddi ad un
suo Amico sopra la ripulsa del Car-
dinalato data da' Signori Taja,
e Ricci.*

PER adempire quanto da V. S. mi vien comandato, ho cercato d'investigare le cause, per le quali i Signori Cardinali Taja, e Ricci ricusano la dignità Cardinalizia; e per quello, che ho potuto ritrarre dalle scritture, che'n loro nome vanno attorno, e dalle relazioni avute a bocca da alcuni particolari miei Amici, non le ritrovo fondate, che in tre soli distinti capi.

Il primo consiste nell'umiltà: il secondo nel timore della propria salute: e l'altro nell'inabilità. In uno per l'infermità, e nell'altro per la vecchiaia. V. S. m'incarica, che io non
tra-

tralasci ancora di notificarle, se le cause da essi addotte possano veramente riputarfi valevoli, e legittime. Questa ispezione richiederebbe un giudizio assai piu purgato del mio, ma giacchè non posso sottrarmi dall'obbligo dell'ubbidienza, non ricuso dirle liberamente quel tanto, che circa questo particolare dalla tenuità del mio talento mi viene somministrato.

Cominciando dal primo capo, che ho detto esser l'umiltà, non vi è dubbio alcuno, che questa non sia la base, ed il fondamento delle virtù Cristiane, conforme al giudizio di S. Girolamo in *epist. ad Calant. lib. de triumph. e di S. Lorenzo Giustiniani Christiani Agone cap. 2.* poiche come riferisce il primo: *Nihil humilitate praestantius, nihil amabilius, haec est enim praecipua conservatrix, & quasi cussa quaedam virtutum omnium; e'l Secondo: Solidum virtutis, & spiritualitatis edificium, fundamentum est humilitas. Saviat mundus, tenet Adrianus, humilitas semper secunda est.* Chi dunque si trova munito di questa virtù può gloriarsi di aver perfettamente tutte l'altre, e di essersi molto bene applicato al consiglio, che Cristo nostro Signore in piu luoghi ci ha lasciato registrato. Per conoscere se detta virtù in effetto sia esercitata nel caso presente, è necessario,

che non ci rincresca di rintracciare con fondamento i gradi di essa. S. Bernardo in *sent. de vestis humilit.* facendoci strada in questa materia ne costituisce sette, & annoverati i primi sei, pone per settimo: *Proprium abhorrere consilium, & propria voluntatis affectum.* Questi Signori adunque a me pare, che onninamente devino dall'umiltà, perche se bene fino al presente sono stati Religiosi osservatori degli altri sei gradi, tuttavia con la ripulsa, che ostinatamente danno di non accettare la dignità, operano contra un grado essenzialissimo dell'umiltà, con fondarsi nella loro volontà, e persistere nel lor consiglio contra il giudizio di Sua Santità, e del Sacro Collegio, tanto piu, che dal Pontefice vengono di moto proprio eletti, e chiamati a questa dignità, perchè consistendo tutta la nostra perfezione nella prontezza di eseguire il voler di Dio, egli è certo, che niuno può meglio spiegarcelo, quanto chi tiene le sue leggi in terra, e massime nella presente congiuntura, nella quale è assai noto con quante orazioni fatte fare dalla Chiesa ha invocato l'assistenza dello Spirito Santo. Persistendo dunque nell'ostinazione, non può in maniera alcuna chiamarsi la loro resistenza, umiltà;

ta; ma piu tosto incomincerà ad esser una superba contradizione, conforme al sentimento di San Gregorio *lib. 6. epist. 4.* il quale riflettendo a quelle due ripugnanti risposte, che i Profeti Geremia, ed Isaia fecero a Dio, loda la ripulsa del primo, come che tendeva a servire il medesimo nella vita attiva; ma poi soggiunse: *Et is, qui recusat, plane non restitit; & is, qui mitti voluit ante se per Altaris calculum purgatum vidit, & ne aut purgatus adire quispiam audeat, quem superna gratia eligit sub humilitatis specie superbè non contradicat.* Ci ammaestra dunque il Santo, che dobbiamo far qualche resistenza, quando siamo chiamati alle cariche Ecclesiastiche, acciocchè in tal maniera ci rendiamo piu purgati per un tanto grado; ma che però non abbiamo a poverci in un'ostinata volontà di non accettarle, acciocchè non incorriamo nella taccia di una superba contradizione. Si accosta a questa dottrina S. Tomaso ancora in *quodlib. 5. art. 22.* promovendo quella quistione: se sia piu lodevole, o consentire all'elezione canonica fatta di se stesso, o pure ricusarla, mentre decide col medesimo sentimento di S. Gregorio: *Quia valdè difficile est purgatum se quemlibet posse agnoscere, & praelationis officium su-*

tius declinatur, non tamen pertinaciter cum ad suscipiendum hoc superna voluntas agnoscitur; e si comprova anche tutto questo coll' esempio della Madre di Dio, la quale annunciata dall' Angelo Gabriello con replica cagionata dall'umiltà, disse: Quomodo fiet istud, quoniam virum cognosco? ma poi avvalorata dallo stesso sottomettendosi al volere divino, soggiunse con pronta ubbidienza: Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundum Verbum tuum. Sicchè costa evidentemente da tutto cio, in che la vera umiltà consista unicamente, e che, devono onninamente abborrirsì sempre gli estremi.

Il timore della propria salute, che lo descrissi per secondo capo, molto meno è bastante a rendere legittima la loro ripulsa, posciachè sotto questo pretesto si pallia ben spesso il comodo personale, e l'amor proprio; onde San Clemente Papa in *epist. ad Jacob.* dice, che il sottraersi dalle dignità Ecclesiastiche per timore di peccare, apporta non minor peccato di quello, che si sfugge: *Quia si periculum peccati timens renuis Ecclesie gubernacula, certius esto, quia amplius peccas, quam si populum Dei, velut injunctis positum, & periclitantem eum juvare possis, subterfugis, tui tantummodo habens considerationem, & non quod-*

in commune in omnibus expedit, providens. Non deve mai lasciarsi un bene certo per un male incerto di dannarsi l'anima; anzi si deve sempre sperare, che siccome Dio il chiama al peso, così ancora sarà per somministrargli forze bastanti per reggerlo. Iddio è un dotto Artifice, che fa dirizzare ciascheduno nel suo esercizio alla salute. Tocca David Sonator di cetera, e lo fa Salmista; tocca i Pescatori, e coll' amo del Vangelo gli fa diventar Pescatori dell'anime. Pone gli occhi sopra gli osservatori delle stelle, e da una stella fa condurre i Maggi al Redentor del mondo. In ogni stato si può guadagnare il Cielo, & in qualsivoglia grado si può divenir Santo. Questo ci viene molto bene testificato da tanti Pontefici, Imperadori, Re, Cardinali, Vescovi, ed altri, i quali non ostante i gradi eminenti, dove si ritrovarono in questo mondo, ad ogni modo seppero con essi farsi scala per salire al Cielo. Non può per tanto riputarsi legittima questa causa; anzi, come si è detto, è pericolosa a far cadere in peccato, e porgere occasione di temere, che Dio giustamente adirato non dica, come riferisce S. Tomaso 2. 2. qu. 185. art. 2. *Quemadmodum repulistis me, ne populi mei Duces, & Principes essetis, ego*

ego repellam vos, ne sim vobis in Regem; ac rursus quemadmodum non audivistis vocem meam, sed dedistis tergum durum, & inobedientes fuistis, sic erit cum invocaveritis me; ego autem non respiciam ad orationem vestram, nec exaudiam. E Sant' Ignazio Lojola intendendo questa verità solea dire bene spesso, e lo lasciò anco scritto: Che quando anche fosse stato incerto della sua salute, non avrebbe lasciato di esercitarsi in materie giovevoli al prosimo.

L'inabilità poi tanto della vecchiaia; quanto dell'infermità, che da Noi fu assegnata per terzo, ed ultimo capo; se bene a prima vista pare, che si renda molto ragguardevole, tuttavia considerandosi bene le circostanze di quest'impedimento colle distinzioni necessarie, si ritrova medesimamente esser di niun valore. E' vero, che questa nell'uno, e nell'altro caso da Innocenzo III. Sommo Pontefice *capimus cum pridem, de renunciatur*, si assegna per causa bastante per far seguire rinuncia del Vescovado; ma la mente di esso Pontefice si ritrova esser molto ristretta, come può ritrarsi dal suo modo di parlare, mentre dice: *Alia vero causa est debilitas corporis, quae vel ex infirmitate, vel ex senectute procedit, nec tamen omnis, sed illa solummodo, per quam impotens redditur ad exequentiam*

dum officium Pastorale. Di dove chiaramente si scorge, che si ammette da lui quest'impedimento; ma però ove venga accompagnato da un' infermità incurabile, o vecchiazza decrepita, per le quali onninamente non possa sodisfarsi a gli obblighi della cura. Il ritrovarsi alle volte aggravato da un' infermità, che occupa solamente il corpo, ma lascia libera la mente effettiva, cioè che si vede fortire nelle bilancie, che mentre una viene oppressa dal peso, l'altra con celere agilità s'innalza, mentre il corpo si ritrova oppresso da qualche infermità, lo spirito maggiormente invigorisce, e le virtù dell'animo tuttavia ricevono incremento, e sempre più si perfezionano, conforme al detto dell'Apostolo 2. *Corint. 12. Virtus in infirmitate perficitur. Libenter ergo gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Christi.* Chi di questi Signori si ritrova infermo, non deve scusarsi per questa causa di accettare la dignità, anzi più tosto è tenuto riceverla con allegrezza, mentre sarà sicuro di aver un continuo ricordo della fragilità umana, ed un' assiduo svegliatojo a bene operare; e tanto più a me pare, che sia illecita la ripulsa per detta causa, quanto che il Cardinale non ha da fare sperienza delle forze del corpo; ma

ma deve prestare la sua assistenza al Sommo Pontefice, con maturi buoni, e santi consigli, che ridondino à gloria di Dio, della Chiesa, e comune utilità de' sudditi.

Per quello poi, che riguarda alla vecchiezza, apparisce con ogni evidenza, che amendue questi Signori non possono comprendersi nella distinzione fatta da Innocenzo, mentre l'uno è sessagenario, e l'altro, benchè ottuagenario, si trova con tanta lode riuscito nelle cariche da lui finora esercitate, onde giacchè Iddio gli mantiene anche in questa età tutte le doti, non deve senza grave scrupolo di peccato negar di operare nella vigna del Signore, abusandosi della grazia, che possiede. La prudenza, la saviezza, e la sperienza ne i negozj, che si richiedono in un Cardinale, dove meglio si può mai ritrovare, che in vecchio esercitato per tanto tempo ne i servigi di Santa Chiesa. Quanto più ne' vecchi si vedono canuti i capelli, tanto più si considera in loro sperienza delle cose del mondo, conforme al sentimento di Clemente Alessandrino 3. *Pedag. Canities est multa experientia, & in consiliis futura prudentia flos.* Cristo nostro Signore lasciò chiaro testimonio della stima, che si deve fare de' vecchi, per le dignità, men-

mentre non assegnò la cura, e' l' governo della nascente Chiesa al diletto Giovanni, ma si bene al canuto Pietro; e nelle storie profane si vede ancora essere stati forzati con violenze i vecchi, benché decrepiti, ad accettare il governo, conforme narra il Mariana *de rebus hisp. lib. 6. cap. 12.* esser successo a Vamba, il quale essendo stato eletto Rè, e ricusando di accettare un tanto peso per la sua decrepita vecchiazza, uno de' Grandi lo minacciò col ferro alla mano, o che accettasse, o che lo priverebbe di vita, prorompendo: *An unus totius gentis voluptati repugnabis, tuæque tranquillitati communem omnium salutem possidebis? paucos, qui supersunt tibi annos, quos negas Reipublicæ, ipso gladio meo eripiam in posteritatis exemplum.* Fiacca dunque al pari di ogni altra questa scusa, ne in conto alcuno si rende considerabile.

Da tutto ciò, che finora si è dimostrato, possono ricavarli due importantissime considerazioni. La prima, che il giudizio di essere, o di non essere abile alla dignità Cardinalizia si deve lasciare nella disposizione del Sommo Pontefice, conforme saggiamente ammonì il B. Pio V. con Breve spedito sotto gli 8. del mese di Maggio 1568. a Girolamo Sochero Generale de' C

stercienfi, che col medesimo fondamento resisteva di accettare il Cardinalato, dicendo: *De iis vero, quæ in eo esse debent, quæ ad hoc munus assumitur, laudamus quidem istam tuam humilitatem, sed non est tuum de re, qua sis ei muneri idoneus, judicare; nostro acquiescere judicio debes, & ita judicare per ministerium nostrum te a Deo vocatum fuisse, quandoquidem nec opinantem in curarum, & sollicitudinis nostre partem non sine diligenti deliberatione assumpsimus ad serviendum nobiscum Dei honori, & Sanctam ejus Ecclesiam tam gravi, & turbulento tempore regendam.*

La seconda poi consiste nella riflessione di alcuni urgenti motivi, per gli quali converrebbe assolutamente, anzi farebbe necessario di accettare al presente il Cardinalato, e retrocedere dall' ostinata deliberazione per toglier via ogni susurro, e scandalo, che nel volgo, ed in altri potrebbe, ed ha forse cagionata questa ripugnanza.

Il primo, nel presente atto di persistere in non accettare il Cardinalato si può anche considerare qualche superbia, come che vogliono essere ostentatori di una singolarità, ed atto grande di virtù, per procacciarsi una memoria eterna appo la posterità.

il secondo, che gli Eretici, i quali colle loro perverse massime hanno sempre esaggerato improprij contraria la dignità Cardinalizia, prenderanno motivo di maggiormente stabilirsi in esse, rinfacciando, che per esser il Cardinalato tale, quale essi lo dicono, due uomini di buona vita l'hanno rifiutato.

Il terzo, ed ultimo, che dopo aver Sua Santità per lo spazio di cinque anni fatta matura riflessione per la creazione de' Cardinali, ed in ultimo averci implorato con tante orazioni l'assistenza dello Spirito Santo, essi non hanno mira alcuna di attendere queste circostanze, le quali per altro rendono assai grave la loro ripugnanza.

Ho proposto a V. S. tutto ciò, che dalla debolezza del mio ingegno ho potuto con gran fatica ricavare in ordine a questa materia. Ella, che abbonda in dottrina, e in giudizio al pari di ogn'altro soggetto, non isdegnarà di supplire a tutti i mancamenti, che in questo discorso si trovano. E per fine bacio a V. S. col cuor la mano. Di Roma a' 25. di Settembre 1681.

Havuta questa lettera con le otto antecedenti dal Sig. Abbate Vincenzo Antonio Capocio.

Agli

Agli Eminentissimi Signori della Sacra Congregazione.

VOi, che sete uomini di Dio, santi, eletti, ornati di onori grandissimi, e capi de' gli Ecclesiastici. Voi, che per la strada della perfezione inoltrandovi, giugnete al sacro fonte della Chiesa; e come palme, dolci frutti producendo, innalzati vi sete nella casa del Signore per diffendar l'anime sribonde. O Principi gloriosi, che ne' primi fogli della Chiesa sedete, che dal Sommo Pontefice siete chiamati Cardinali; e, conforme il divino comandamento, Sacro Collegio la vostra adunanza si dimanda.

A voi adunque chinando il nostro capo quell'adorazione, e quel saluto offeriamo, che'l nostro Signor Gesù c'insegnò; e lo stesso tutto giorno per sempre facendo alla santa suprema Sede Romana, saremo giulivi ad onor di Cristo.

Se le vostre Eminenze si degnaranno di udire le nostre dimande, sono queste: La miseria della nostra nazione ben la sapete. Or considerate l'infelicità del nostro stato; imperciocchè ci troviamo nel paese de' gli Albanesi alla porta de' gli Alani, che si dimanda porta di ferro, fabbricata, e circondata di muro da Alessandro

Macedone nel lido del mar Caspio: Siam sotto il dominio degl'infedeli tiranni, come rane in bocca a' serpenti; siam miserabili e d'anima, e di corpo, privi d'ogni virtù, e bisognosi d'ogni bene spirituale. Siam presso a cinquemila famiglie, che da Dio solamente, e da voi attendiamo l'aiuto, essendo improntato ne' nostri cuori il nome di Cristo. Siamo Cristiani d'Armenia. Questo gran tratto di paese, ove dimoriamo, abbonda così di beni temporali, che in vero chiamar si può la terra, che produce il latte, e'l mele. Sarà molto convenevole, e rilevante, farà gran servizio di Dio, se vi degnarete, come avete costumato a gli altri paesi, inviare a noi i Frati Missionarij, acciocchè dimorino con esso noi, s'introduca lo studio delle lettere, la stampa de' sacri libri, e'l lume della Fede; come appunto i nostri Frati Cappuccini scrissero all'Eminenze Vostre; ne altro di quel che eglino scrissero desideriamo. Valete in Domino. Scritta a' 20. di Aprile del 1682.

Velas, ovvero Biagio Arcivescovo di Samaco, e della Provincia Scirvacense.

Tradotta dalla lingua Armena, ed avuta dal Reverendiss. P. Lodovico Marraccini Confessore del Sommo Pontefice.

BEATISSIMO PADRE
*Spirituale, ed ornato da Dio, sacro,
e tre volte Beato, Pontefice della
Cattolica, ed Apostolica
Chiesa.*

LA Santità Vostra, che dal più volissimo torrente dello Spirito Santo, e per virtù della grazia vivificante del medesimo, è stata eletta a distribuir giustamente, ed a misura della disposizione di ciascuno la grazia a i felicissimi membri di Cristo nostro Capo: nella vostra Persona, veggiamo la somiglianza di Dio; imperciocchè come Dio compartì lo Spirito Santo a tutte le creature, dalle quali in niun modo può comprendersi, così parimente diffondesi a tutti gli Ecclesiastici immediatamente dalla Vostra Santità per virtù della sacra unzione, e da quelli poi si diffonde a tutti, e diversi Popoli credenti. Con la vostra somma autorità superate, e precedete a tutti: essendo Giudice immutabile, ed arricchito dell'onore Divino. Fonte di lume, e Porta di misericordia, Capo della Fede, e Madre della Santità, Colonna della luce, e Padre d'Amore, Via di verità, e Lampara ardente del Popolo Latino.

Facciamo consapevole alla Santità Vostra, ed alla Sacra Congregazione, come noi da molto tempo, che andavamo considerando la Fede, e la Chiesa Cattolica; e non ritrovandosi in questa nostra Città di Samadri, ne in tutta questa Provincia Scirvanense niun Dottore, o Direttore, che ci potesse indirizzare nella via della verità, supplicassimo Iddio, acciocchè rivolgesse verso di noi gli occhi della Divina Misericordia. Avvenne, la Dio mercè, che quindi un nobile Personaggio passasse, chiamato Salomone Constantin Sghursdri Conte di Siriman, inviato dal Re di Polonia al nostro Re Persiano. A questi adunque fu da noi data contezza del nostro desiderio, cui piacque pur troppo, e si rallegrò molto, e immediatamente spedì lettere a i PP. Cappuccini nella Giorgia, e particolarmente al P. Carlo di Pesc Cappuccino della Provincia di Firenze.

Ma noi abbiamo fatto voto, e fermamente stabilito di scacciare, ed abjurare tutti gli errori, che talora si trovano nella Chiesa degli Armeni, ed abbracciare, e professare la vera, e sincera Fede della Cattolica, ed Apostolica Chiesa.

Per tanto umilmente, ed instantissimamente preghiamo la Vostra Santità

tità, acciocchè si degni mandarci Predicatori, e Dottori, i quali venendo ammaestrino i rozzi, ed ignoranti nostri Armeni, e gli riducano, e dirizzino nella luce della scienza, e della Verità.

Scrissi nella Città di Samadri nell'anno 1683.

*L'infimosed umile vostro figliuolo
Maidiro Vescovo, e Luogotenente del Protomartire
S. Stefano.*

Tradotta dalla lingua Armena, ed avuta dal Reverendiss. P. Lodovico Marracci Confessor di N. S. INNOCENZIO XI.

LETTERA

Di Eutimio Arcivescovo Greco di Tiro, e di Sidone, e de' Paesi soggetti, scritta alla Santità di N. S. Papa Innocenzio XI.

Alla Maestà del Padre Santo, Beato, Signor mio, Pontefice Massimo, il Papa D. Innocenzio XI. Padre de' Padri, Principe de' Principi, e Pastore de' Pastori, Successore del Capo de' gli Apostoli Pietro Apostolo, e Vicario di Cristo in terra, Patriarca della S. Città di Dio Roma la grande, e di tutto il Mondo; il quale Dio eccelso confermi, ed abbia misericordia di noi per mezzo della benedizione delle sue sante orazioni. Amen. L' abietto tra' Principi de' Sacerdoti Eutimio Arcivescovo di Tiro, e di Sidone, e de' Paesi soggetti a quelle.

DAl piu abietto; e vile della Greggia di Cristo, e primo di quelli, che umilmente si soggettano a i successori di S. Pietro Apostolo si presenta avanti di Voi, come io il minimo tra' Principi de' Sacerdoti Eutimio, da molti anni in qua sono stato con gran desiderio di nobilitarmi con questa lettera, per rendere l'ubbidienza da me dovuta alla vostra San-

Santa Sede Apostolica, stante che io da molto tempo ho professato la Fede Cattolica, e di già ho abjurato gli errori de' Greci, e il loro scisma dalla Chiesa Romana: e cio ho fatto nelle mani de' Religiosi mandati dalla Maestà Vostra a Damasco di Siria. Ma mi riteneva dal far questo lo splendore della grandezza vostra sparso in tutta la terra. Ora nondimeno per grazia di Cristo io miserabile costituito Metropolitano sopra la Sede di Tiro, e di Sidone, e luoghi a quella appartenenti, mi conosco obbligato a rendere speciale ubbidienza alla Maestà Vostra, ed alla vostra Sede paterna, secondo l'esempio de' SS. Padri, come S. Attanagio, S. Gio: Crisostomo, ed altri antichi Padri, i quali accolse la Chiesa Romana in tempo de' loro travagli, e persecuzioni di quelli, che iniquamente gli trattavano. Perche la vostra Sede è sempre stata il rifugio de' perseguitati per la verità. Ed io certo non fo menzione di quello, che io miserabile ho sopportato di esilj, prigioni, dispreggi, spogliamento delle cose necessarie al vitto, e delle facilità per mezzo de' Magomettani, ad istigazione di alcuni Greci, e de' loro Sacerdoti, e del Patriarca loro chiamato Cirillo, per l'odio contro

me, per aver' io professato la Religione Cattolica Romana.

Ne mi ha dato forza, ne ha sollevato il mio cuore, se non la speranza nella Santità Vostra, e nel chiamar l'Evangelio beati quelli, che sono perseguitati per la Giustizia: e nell'aspettare, che la Santità Vostra ci mandasse la confermazione del nostro grado: perche i Vescovi, che mi hanno ordinato, sono contrarj alla Santa Chiesa, ed erranti nello scisma di Fozio, e sua setta. Or quello, che desidero dalla Santità Vostra, è, che mi mandiate la confermazione, e benediciate il Servo Vostro, e'l suo Gregge, acciocchè Dio Eccelso conceda in Cielo quello, che Voi concederete sopra la terra. E questa è la mia professione, e la mia religione da me sottoscritta, e sigillata col mio sigillo, la quale giungerà a Vostra Santità col mio Procuratore, e Maestro della mia confessione il Sacerdote Accursio Religioso Cappuccino: ed esso paleserà alla Vostra Santità tutto quello, che è nel mio cuore, e nella mia intenzione, dopo il bacio de' vostri Piedi a nome della mia bassezza.

Io professo, e credo con ferma credenza il Simbolo della Fede usato da i trecento deciotto Padri congregati in

in Nicea, e da i cento cinquanta Padri congregati in Costantinopoli, il quale sempre infino ad ora è stato conservato senza macchia, ed usato nella Chiesa. E questa è la sua forma: *Credo in unum Deum, &c.*

Ed ancora ho per vero, ricevo, ed abbraccio il Sacro Concilio Fiorentino, nel quale intervennero più di cento quaranta Padri: e credo tutto quello, che stabilì detto Concilio circa il procedere dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo: e che è lecito consacrare in azimo, ed in fermentato: e che vi è un luogo determinato per la purgazione dell'anime: e la beatitudine de' Santi: e'l Primato del Papa di Roma, Principe Supremo de' Sacerdoti: ed i sette Sacramenti della Chiesa: e le Scritture Sacre approvate. E riprovo, ed anatematizo tutto quello, che riprova, ed anatematiza questo Concilio. In oltre ricevo, abbraccio, e tengo fermamente tutti i Concilj, i quali riceve, e conferma la Santa Chiesa Cattolica Romana, e particolarmente il Sacro Concilio universale, tenuto ultimamente nella Città di Trento: e riprovo, ed anatematizo tutte l'eresie co i loro Autori, che riprova, ed anatematiza la S. Chiesa Cattolica Apostolica Romana predetta.

ed ancora tutto quello, che riceve; ed insegna la medesima Chiesa, io con umiltà, e venerazione, ricevo, ed abbraccio. E di più i Dottori, e Padri Santi, i quali riceve la Chiesa Romana, i medesimi con sommissione, ed umiltà io ricevo. E protesto, e confesso, che il Trono Apostolico Santo, e'l Sommo Pontefice Romano è il maggior di tutto il Mondo, e che esso è il Successore del Beato Pietro Principe degli Apostoli, e Vicario di Christo veramente, e Capo di tutta la Chiesa, e Padre, e Maestro di tutti i Cristiani: ed a lui è stata data, mediante S. Pietro, la perfetta potestà del Signor nostro Gesù Cristo per pascere, governare, ed ammaestrare la Chiesa universale: e lo star'unito con questa Chiesa è appresso di me di stima tanto grande, che io tengo per fermo, che chiunque sarà fuori di quella, non potrà ricevere giammai la vita eterna.

Prometto di più come figliuolo ubbidiente, che io farò sempre ubbidiente, e fedele alle ordinazioni, comandamenti, divieti, e costituzioni del Santo Signor nostro per grazia di Dio Papa Innocenzo, ed a' suoi successori Pontefici Romani canonicamente eletti, ed alla Sede Apostolica. E que-

questa Fede vera, e Cattolica, la quale ora di mia volontà, e spontaneamente professò, e veracemente credo, io medesimo Eutimio Arcivescovo di Tiro, e Sidone, e de' paesi attenenti a quelle, prometto, fo voto, giuro, e chiamo Dio in testimonio, che io con l'ajuto di Dio Eccello, riterrò, conserverò, confesserò, insegnerò, e predicherò con tutto mio potere, intiera, incorrotta, e senza macchia fino all'ultimo spirito di mia vita: e procurerò, e farò diligenza con ogni mio potere nel grado mio, che la mia Greggia, ed i miei sudditi, e quelli, che stanno sotto il mio governo, la ritengano, conservino, insegnino, e predichino; e così Dio Eccello mi ajuti, e questi Santi Evangelj di Dio mi sieno testimonj. Scritta a' 20. di Dicembre nell'anno 1683.

Avuta, e tradotta dalla lingua Arabica dal Reverendiss. P. Lodovico Maracci, Confessore della Santità di N. S. Innocenzio XI.



*Alla Maestà della Sacra Congregazione
umilmente m'inchino col corpo, e
coll' animo.*

INvio copiosi baci con adorazioni infinite, e senza termine alla Sacra Congregazione deputata a propagar la Fede, ammaestrata con ispirazioni da i tesori dello Spirito Santo: (stabiliscala Dio Eccello nella verità, e nella Fede, e la regoli nella legge della Religione, e della Fede) coronata con corone di splendori, la cui memoria diffonde i suoi raggi per tutti i confini della terra. Io intendo la felicissima Congregazione de *Propaganda Fide*, degna di ogni onore, ed a tutto il magnifico congresso de i Cardinali, quale conservi il Creatore Eccello, e mantenga, guardi, e protegga per l'orazioni di Maria Vergine Madre di Dio. Amen. Per il Signore di tutte le creature. Dopo il dovuto bacio; la causa di quello, che rappresento, si è l'esser pervenuta a me la nobilissima vostra lettera, il cui contenuto avendo inteso, ho rese grazie al Creatore Eccello dell'essere pervenuto a me memoriale dalla Santa Maestà Vostra, e l'ho posto sopra il mio capo, e sopra i miei occhi per esser inviato per

parte del Sommo Pontefice, e per quello, che in esso si contiene di benedizioni, e grazie a me poverello, il quale non son degno di questi santi favori. Ed è stato a me di grandissima allegrezza l'avermi richiesto i libri descritti nella lettera, per emendarli, e stamparli: perche io cio desiderava da molto tempo; ma volea trovare, e desiderava avere un'uomo intendente, dotto, e perito nella lingua elegante per inviarlo co i libri predetti alla Santa Maestà Vostra. E per tanto rendo grazie alla benignità, e bontà vostra per quelle grazie, che avete compartite a me vostro discepolo Patriarca, come a gli altri Patriarchi di Oriente. E notifico alla Santità Vostra, come il P. Bonaventura Cappuccino Francese, il quale ha portato la mia professione, ed ubbidienza alla Sacra Maestà Vostra, questo Padre dico è mio Procuratore mandato da me, e tutto quello, che si opererà con lui, farà in tutto operato meco. E faccio sapere, notifico alla dignità della Sacra Congregazione, che il primo anno nel Giovedì Santo ho consacrato il Crisma, il quale appo la nostra nazione Caldea non si rinnova, ma sempre vi si aggiunge nuovo oglio, ed in questa maniera se ne servono: Ma io
abjet-

abietto ho procurato avere il libro della consecrazione del Crisma da i Maroniti di Aleppo, e l'ho rinnovato secondo il costume della Santa Chiesa. E similmente ho dato un' Arcivescovo alla Città di Maradino, al quale avanti non l'aveva. E tengo speranza dalla vostra benignità, che ci darete la vostra benedizione. Il Signore de' secoli vi conservi sempre con salute.

*Per grazia di Dio Onnipotente il po-
vero Giuseppe Patriarca de' Caldei.
Scritta a' 22. di Marzo l'anno di
Cristo 1684.*

*Avuta, e tradotta dalla lingua Arabi-
ca dal Reverendiss. P. Lodovico Mar-
racci Confessore della Santità di N. S.
Innocenzio XI.*

*A i Signori Onorati, e Padroni Gloriosi,
e Magnifici, i Cardinali della
Sacra Congreg. i quali hanno
a cura particolare la di-
latazione della Fede.*

La Verità eccelsa gli custodisca. Amen.

B Aciamo la terra umiliati, ed inchiniamo i nostri capi ubbidienti

ti avanti le stelle vive illuminate con isplendore dal Sole della Chiesa Romana. Poi bacciamo le vesti purpuree, e le mani benedette Signorili. Quello poi, che si espone alle nobili orecchie, e si manifesta alla clemente benignità è, che è pervenuto a noi la nobilissima lettera, la quale ci hanno mandato l'Illustrissime Signorie Vostre scritta nel mese di Ottobre dell'anno 1683. e si sono riempiti i nostri cuori di allegrezza, di giubilo, e di consolazione. Poichè adunque hanno traboccato sopra di me le vostre copiose grazie, sono stato costretto necessariamente a render grazie alla benignità delle Signorie Vostre con tutto l'intimo del cuore per questi favori tanto compiuti, i quali a noi avete fatti. E confesso ingenuamente alle Signorie Vostre nobilissime, che io sempre farò soggetto con tutto il mio affetto, ed ubbidiente a i vostri comandi, ed a i vostri divieti in tutto quello, che ci comandarete. Ed io affermo alle Signorie Vostre, che procurerò sempre mettere in esecuzione i vostri utilissimi consigli spettanti alla maggior gloria di Dio Eccello, ed alla dilatazione della Fede Cattolica, ed alla salute dell'anime, le quali il Creatore Eccello per sua gran misericordia

dia ha commesso alla mia cura, acciocchè io le governi, e pasca, siccome conviene governarle, e pascere, e le indirizzi per la strada migliore, il che io spero dover fare per mezzo delle vostre sante orazioni, e della grandezza del vostro ardente zelo per utilità di tutti i fedeli: perche voi fete le colonne della S. Chiesa, ed i Soli, che mandano i loro splendori sopra tutto il mondo; e sia noto alla vostra nobiltà, che io sempre porrò ogni studio, e diligenza per adempire tutto quello, che mi sarà ordinato delle cose convenevoli, fino allo spargimento del sangue. Per quello poi, che appartiene alle tribolazioni, ed angustie temporali non devono menzionarsi, ne computarsi affatto per cosa alcuna in comparazione de' beni preparatici nel Regno de' Cieli. Quanto a i libri, de i quali ci scrivete, piacendo a Dio li mandaremo con la prima nave, la quale sarà apparecchiata alla partenza, doppo quella, che viene ora. E speriamo dall'abbondanza del mare della vostra immensa benignità, che voi sempre ci riguarderete benignamente col vostro nobilissimo guardo, e non ci escluderete da i vostri degnissimi pensieri. Continuate ad aggiungere sempre grazie sopra di me.

E noi

E noi speriamo dal Signore Gesù Christo, che ne i giorni della Santità del Papa Supremo Signor nostro, e ne' giorni delle Signorie Vostre nobilissime si ridurrà un solo Ovile ad un solo Pastore in tutta la terra; siccome promette il Santo Vangelo. Il Signore de i secoli vi conservi sempre con prospera salute. Scritta a' 23. del mese d'Aprile l'anno 1684.

*Ignazio Patriarca d' Antiochia,
quel Pietro miserabile.*

*Avuta, e tradotta dalla lingua Arabica
dal Reverendiss. Padre Lodovico
Marracci Confessore del Sommo Pontefice
Innocenzio XI. Nostro Signore.*

N. a M. Gio: Poggio
de' 15. Aprile 1534.

Di negozio intorno al Papa, Imperadore, ed altri.

Molto Rever. Sig. mio offero.

NOn avendo potuto per le mie degli 11. di questo rispondere appieno alle di V.S. de' 18. del passato per averle ricevute appunto in su'l ferrare del plico, supplirò per questa a quanto avessi mancato, e circa le

le suspizioni ed ombrezze, causate costì dalle occorrenze passate, prometto a V. S. che se per queste ultime sue non si fosse inteso tali umori esser già mitigati, e quasi digeriti del tutto, massime dopo le giustificazioni fatte ultimamente per le mie de' 14. di febbrajo, a Monsignor di Granuella, questa lettera mia verrebbe piena di querele, e lamentazioni, della poca fede, che di costà si mostra avere in Nostro Signore, pigliandosi così facilmente tanta impressione dalli vani rumori, e false persuasioni del volgo, e prestandosi più credito a quello, che dicono i calunniatori, e maligni, che a quello, che si vede cotidianamente per gli effetti dell'animo, e volontà di Sua Santità verso la Maestà Cesare, del che averò da Sua Beatitudine commissione di risentirmi in suo nome infin da principio, ma parendomi, che il moltiplicar in querele fosse più tosto per elasperare, che per mitigare gli animi, affetti già da qualche sospizione, se non in tutto, almeno in parte ragionevole, ho voluto usar lenitivi più presto, che medicine forti, e gagliarde, aspettando pur, che le nostre azioni di qua, e gli ufficj di V. S. di costà, dovessino al fine far quel frutto, che

che per le sopradette sue s'intende hanno fatto, cioè non solo giustificare le calunnie, ed imputazioni del passato, ma racquistar la solita confidenza del futuro: ed invero era oramai tempo, o che cotesti Signori si riconoscessero, e pentissero delle sinistre opinioni, che da un tempo in qua hanno avute, e delle azioni, e de' pensieri di Nostro Signore, e che Sua Santità si dolesse gravemente della troppo lor diffidenza, come però ha fatto più volte con me, dicendo parergli essere quasi revocata in dubbio di quella ferma speranza, che avea posta, e fondata nell'amicizia, e congiunzione della Maestà Sua, poichè senz'alcuna causa, chelo meritasse, si vedeva esser'incorsa in pericolo di perderla, e sopra tutto li pesava, che secondo lo scrivere di V. S. ed il parlare dell'Ambasciadore qui, si avesse a far giudizio di costà della intenzione, e volontà, che quella avesse verso Sua Maestà, e le cose di essa dall'esito di due cose, cioè dalla sentenza contra Inghilterra, e del ritorno del Veruli in Elvezzia, essendo l'una posta in voler d'altri, e l'altra dipendendo totalmente dalla Giustizia, ne dovendo amendue insieme poter più in rimuovere, e diminuire l'opinione avuta da Sua Maestà per il

pas-

passato del buon'animo di Sua Santità verso lei, che tante altre dimostrazioni, ed effetti in confermarla, ed accrescerla. Ma poichè le cose per la grazia di Dio si sono indirizzate per il buon camino, e che per se stesse si riducono al benigno, come ho detto di sopra, non bisogna più ritoccare, e ritrattare simili materie, ma attendere à riconglutinare, e rassolidare in modo gli animi, e le volontà di quelli due Principi, che per qualsivoglia accidente, da ora innanzi, non possa mai penetrar in loro alcuna suspizione, o differenza, cosa perniciosissima, e veramente parte delle amicizie; circa, che io non mancherò di far tutti quegli uffizj, che dalla tenuità mia in tal caso si possono aspettare. Quali benchè sieno deboli, essendo loro di costà corrisposti da V. S. con quella fede, e diligenza, che so esser in lei, non saranno forse inutili del tutto.

Avendo io mostrato a Nostro Signore il Capitolo dell'ultime sue, dove V. S. scrive della concordia fatta con il Signor Commendator Covos, e Monsignor di Granuella, sopra certa parte dello spoglio di Toledo, la quale si pretende esser della Camera, per conto di certa pensione dovuta al Reverendissimo Eboracense, e cer-

te spoglie prese dall'Arcivescovo morto della Chiesa di S. Jacopo, quando fu traslata, Sua Santità ha non solo approvato, ma commendato affai il partito preso da V. S. e ringrazia molto quelli Signori per la esazione offertagli, di tal credito, che se ben risulterà ancora in utilità loro, lo attribuisce però in gran parte alla volontà, ed affezione, che tengono alle cose di Sua Beatitudine, e di quel che essi parteciperanno, si terrà Sua Santità tanto servita, come se tutto pervenisse nelle mani sue proprie. Il Reverendissimo Camarlingo è tanto impedito, per il cumulo de'negozj, che sostiene, e la penuria, che ha de' Ministri, che per molto, ch'io l'abbia procurato, M. Gio: suo sollecitato con ogni studio, e diligenza, non è stato possibile mandarle per questo Corriere lo Spaccio, che per l'ultime sue li ha dimandato con tanta istanza, e che secondo scrive, è necessario per effettuare la sopradetta concordia. Se io non avessi avuto rispetto di non metter, come si dice, la falce nella messe aliena, ed anche non fossi stato nell'uffizio mio occupatissimo, avrei supplito dove ha mancato Sua S. Reverendiss. ma forse mentre scrivo, si attende a tale spedizione, e potrà essere

essere ancora , che V. S. l'avesse.

Monsignor di S. Celso, alias il Vescovo di Alessandria, che V. S. scrive, esser venuta fama costì, che faceva gente nel Piacentino, in nome del Cristianissimo, è già un mese, o più, che si partì di Piacenza, e del Contado, per comandamento di Nostro Signore; non già perché lo star suo li fosse per partorire effetto niuno sinistro, che non ha però quelle spalle, ne quel fomento, che molti si pensano, ma per soddisfare al Duca di Milano, ed al Principe d'Oria, che l'uno, e l'altro lo vedea mal volentieri vicino alle Terre loro, del che credo aver avvisato V. S. ancora per le mie de' 12. del passato, da Ostia. Per tanto V. S. giustificherà questa calunnia, insieme con le altre date indegnamente a S. Beatitudine, e dirà a quelli Signori, che possono pigliar da questo chiarissimo argomento dell'innocenza di Sua Santità, nelle altre cose, che se li oppongono. V. S. similmente potrà lor dire, del deposito di xxv. m. duc. al quale è più di un mese, che si dette il cōplimento.

Avuta questa con le altre seguenti, che in tutto son ventidue dall' Eruditissimo Sig. Antonio Magliabechi Bibliotecario del Sereniss. Gran Duca di Toscana.

N. A. I.

N. Al PROTONOTARIO VERGERIO
De' 7. di Maggio 1534.

Dello stesso.

Questa scrivo a V. S. più per accusarle la ricevuta delle sue de' 7. 11. 14. e 15. del passato, comparse due di là, che per cosa ch'io abbia da dirle per ora, avendole scritto per le mie degli 11. e 20. pur del passato, tutto quello, che di qua occorreva, e standosi in aspettazione d'intendere li successi delle cose di costà, massime della venuta, e negoziazione del Grixi, il quale par di qua strano non intendere, che sia già comparso, intendendosi la restituzione di Corone, che dovea farsi *uno eodemque ietu*, con l'accordo tra costesta Maestà, ed il Vayvoda, esser già fatta, e le genti di Cesare imbarcate per Sicilia, ne si sa pensare a che fine sia restituito un tal luogo, non si vedendo, che ricompensa n'abbia avuta Sua Maestà Cesareica, o il Serenissimo Rè suo Fratello, tanto più potendosi tener questo anno senza altra spesa, o provvisione, di quella che si era già fatta, di munizioni, e vettovaglie. Pur si pensa, che tutto sia fatto con prudenza, ed a fine di bene, così voglia Dio, che riesca con effetto.

R. I.

D

Che

Che V. S. abbia trovato Sua Maestà tanto pronta alla esecuzione della sentenza d'Inghilterra, non è stato nuovo a S. Beatitudine, avendo sempre conosciuto in essa un'ardentissimo zelo del servizio di Dio, e dell'onore di Sua Santità, e della Sede Apostolica, il quale come V. S. prudentemente disse a Sua Maestà, resterebbe gravemente lesa, non si procedendo più oltre. Però V. S. ne la commendò in nome di Sua Beatitudine, esortandola a metter in effetto, li gloriosi, e santi suoi disegni, e mostrandogli, come da se, che Sua Santità non essendo ajutata gagliardamente dalle forze di loro Maestà, non è tenuta a proceder più avanti contra il Rè d'Inghilterra, perchè essendo poi destituta, saria ludibrio a tutto il Mondo. Quella Maestà, averà li di passati, chiamato a se M. Andrea Corfino, Ambasciadore del Vayvoda appresso il Cristianissimo, per concludere, secondo che si dicea, una pratica già cominciata a trattarsi, del Maritaggio della sua Primogenita, col predetto Vayvoda: dipoi non si è inteso altro. Il detto Re ha mandato nuovamente due Ambasciatori in Francia, per quanto si dice, con commissioni, d'instare a Sua Maestà Cristianissima, che levi medesimamente

re

re l'ubbidienza del Regno suo da Sua Santità, e dalla Sede Apostolica, come ha fatto lui, e per persuaderla a muover la Guerra a Cesare in Fiandra, o in Italia. Sua Maestà si mostra infin qui talmente animata verso Nostro Signore, che della prima non è da dubitare. Della seconda tentazione non si sa già come sia per astenersi, pur Nostro Signore si sforzerà di rimediare, e differire il male, più che sarà possibile.

Per lettere dell'Abate Negro Commissario di Nostro Signore, appresso il Signor Antonio de Leyva, s'intese jer sera, come la Duchessa era arrivata in Milano, e si faceva apparecchio per le Nozze, quali s'intende saranno magnifiche, e sontuose. Il medesimo Abate scrive ancora, come si trattava accordo tra il predetto Signor Antonio, ed il Conte della Concordia, al presente possessore della Mirandola, in uno de' due modi, cioè, o che il Conte si costituisse prigioniero nel Castel di Milano, o dove altrove parebbe al Sig. Antonio, o che la Terra si depositasse in mano del Duca di Mantova, come confidente dell'una parte, e dell'altra, finchè per il predetto Sig. Antonio, e Sig. Caracciolo, si vedesse *quid juris*, tra esso Conte, ed il Sig. Gio: Tomaso del:

della Mirandola: rimettendosegli però l'omicidio commesso, Sua Beatitudine non manca far ogni buon' Opera, perche detto accordo segua, per tagliar la via a chi con tale occasione pensasse alterare la Pace d'Italia.

Il poco tempo, ch'è corso dal dì che ricevei le predette sue, e da ora che si spaccia a Venezia, ha causato, ch'io non ho potuto risolver con N. Signore cosa alcuna, delle grazie, che lei dimanda per cotesti Signori. Ben son certo, che S. Santità non mancherà di compiacer loro in tutto quello, che onestamente potrà.

A Nostro Signore è molto dispiaciuto l'intendere il disegno, che V. S. scrive aver in animo il Reverendissimo di Trento, di ritirarsi alla sua Spofa, conoscendo la stanza di sua Signoria Reverendissima. esser costi necessarissima, sì per la molta prudenza, ed ottime qualità sue, come per l'assuefazione, che quella porta a Sua Santità, ed alla Sede Apostolica, della quale essendo Sua Signoria Reverendissima tanto benemerita, quanto ognun sa, pare a Sua Santità, che la non doveria abbandonarla, appunto quando ha maggior bisogno del consiglio, dell'opera, ed autorità sua: che se bene in ogni luogo dove sarà, massime andando alla sua Chiesa, come

me V. S. dice, Sua Signoria Reverendissima servirà a Dio, nondimeno nell'amministrazione di una Chiesa sola, non può far tanto giovamento alla Cristianità, quanto nel maneggio, e governo delle cose grandi, e nell'assistere col suo prudentissimo consiglio appresso cotesto Re Serenissimo; V. S. adunque l'esorterà, e pregherà, in nome di Nostro Signore, e per quanto stima l'onore, e'l servizio di Dio, a voler mutar proposito, essendo adesso le cose del Mondo, e massime quelle di cotesti Regni, in termine, che sarebbe necessario mandarla a chiamare quando fosse a gli Antipodi, quanto più non lasciarla partire.

Crescono pur tuttavia i formidabili avvisi del Turco contro di noi, a tal sospetto ne accresce il veder comparire il Giudeo Corsaro in questi Mari, con molte Fuste, come nunzio de' nostri danni. Pur è opinione di molti, che il Turco tenterà l'impresa di Affrica, mosso a ciò da i disegni del Barbarossa, qual si dice aver seco un Fratello del Re di Tunis, che l'invita all'impresa contra il Fratello, ma di questo ne saprete voi altri costà forse più di noi. Certo è, che facendo il Turco detta impresa, e restando vincitore, come si crede, nè seguirà un gran danno

alla povera Cristianità, per le cause che senza ch'io le scriva V. S. può da se stessa benissimo considerare.

Siccome la sua de' 7. portò a Nostro Signore gran dispiacere, intendendo per essa la sua indisposizione, così queste altre gli hanno portato grandissimo piacere, vedendo per esse la convalescenza, di che mi congratulo con V. S. siccome anche di quello, che la mi scrive della fama venuta costà del mio pasto, il qual però credo sia stato celebrato per quello appunto, che si celebra la Fenice, cioè per esser unico, più che per la magnificenza, o delicatezza delle vivande.

Dovranno pur esser comparse a quest'ora le mie de' 26. di Febbrajo, e de' 25. di Marzo, e quelle, che dico di 11. e 20. d'Aprile, ma affinché le non s'abbiano tanto ad aspettare, da qui innanzi s'indirizzeranno al Signor Don Lopes di Soria, per la cui diligenza si spera, che lei non avrà causa di dolersi di non aver nostre lettere, vedendosi quella, che usa in mandar in qua quelle, che V. S. gl'indirizza. Ne altro mi occorre.

Silvestro Aldobrandini a Benedetto Varchi di materie letterarie, e se possa dirsi è lece per è lecito.

VArchì mio onorato. Il Cardinale mio metteva appunto i piedi nel Cocchio, per andarsene a' Bagni, quando io ebbi le vostre, le quali disse, che leggerebbe per la via, sappiendo, che le gli farebbero e' cammino più piacevole, e la separazione da me manco noiosa, e così mi facesti far questo favore. Tutte quelle lettere, delle quali Voi fate menzione nella vostra prima de' 26. sono ite a ottimo ricapito. Dell' esempio di *è lece*, in cambio di *è lecito*, ho veduto tutto quello, che voi dite, ne era la difficoltà tra noi, tra lice, e lece, sappiendo, che il Petrarca ha usato l'uno, e l'altro, m. si dubitava, se *è lece* si poteva d. e, proibendo come nome, siccome l'usate voi due volte, e di questo domandava io l'esempio, dicendo ancor'io d'esser come sicuro d'aver letta questa dizione in questo significato, ma non mi ricordar già del luogo. Come si sia, io ne son satisfattissimo, quando ancora, non se ne ritrovasse l'esempio, perche a me non pare, che debba esser proibito allargare ancor

questa nostra Lingua, in quei modi; che allargarono i Greci, ed i Latini le loro. Sarò oggi col P. Ottavio, e farò le vostre raccomandazioni, il qual è rimasto per un poco di dolore sopravvenutoli la notte passata. I distichi a me son piaciuti assai, ed al Busino nostro, il qual vi si raccomanda. Prego la Signoria Vostra, che vi piaccia intender da quel degli Orsi, quando sia in ordine quel pagamento, perche commetterò a chi debbano esser pagati, subito ch'io sappia per vostra lettera, che sieno in ordine. State sano, e raccomandatemi a tutta la compagnia. Di Ferrara il dì 28. di Agosto 1541.

Tutto vostro
Silvestro Aldobrandini.

Pietro Angelio a Benedetto Varchi, intorno ad un libro della caccia, ed altre faccende di lettere.

Molto Magnifico Signor mio. Rispondo alla parte, che Messer Lelio Ronfi l'altra mattina mi lesse della lettera vostra, intorno alla Venetia mia, e al disparer nostro, e dico, che quando io da principio di Studio cominciassi la inreperazione del Dialogo de Amicitia, senza saper, che voi

voi altramente sentiste, dissi, che mi pareva, che avessero errato grandemente quelli, che avevano detto il Dialogo esser Poesia, e che male avevano interpretato il luogo nella Poetica d'Aristotele, il qual non si doveva intender, come eglino l'avevano sposto. Addussi in tal proposito di molte altre ragioni, che farei troppo lungo a scriverle, sì quelle, che da i diversi fini della diversa definizione e del Dialogo, e della Poesia si potevano cavare, e dissi, che non mi ostava, che e l'uno, e l'altro imitasse, conciosiacosachè tale imitazione non punto convenisse insieme. Fummi poi detto da M. Lucio, che la opinion vostra era contro di me: risposigli, che avrei caro vederne le ragioni per imparar quello, che fino all'ora non aveva potuto capire. Questo ho voluto scrivere, affinché voi vi rendiate certissimo, che io non entrai in quel proposito per offender voi, che amo, ed onoro, quanto meritano le virtuosissime qualità vostre, che meritano infinitamente, ne vi farei entrato, se la materia non mi tirava, o se io avessi saputo, che voi pochissimi giorni avanti ne aveste parlato pubblicamente in contrario, non perche io n' avessi avuto a dubitar, che voi non ve ne offendeste.

ma per non dar occasione ad altri di pensar finistramente intorno all'amicizia nostra, la quale non ha sì deboli fondamenti, che da tanto leggier cosa possa essere, per dir così, intormentita. *At de his haftenus*. Quanto alla Venazion mia, l'ho compartita in quattro Libri, con diverso ordine da quello, che fece Oppiano, il quale in tal materia confuse le spezie degli Animali. Io perche parlo della Caccia, divido le spezie da quelle parti, con le quali sogliono difender se, ed offendere altrui, e queste sono, Corona, Denti, ed Unghe, e nel quarto ragiono de' Cani, per potergli allevare, ed accomodare alle Caccie, che sono proprie alle nature degli Animali già dette. Son finiti due Libri, e sono nel terzo, e se le occupazioni non fossero, tosto io mi stricherei da tal'impresa. *Sed heus tu*, che è quel che dite di volerne ragionar nell'Accademia? e ragionarne con mio tanto onore. Come potrò io, se non posso rispondere a' primi debiti, che tengo con voi tanto grandi, sodisfar poi a questo nuovo, che sarà infinito? Pur mi affaticherò anch'io di far sì, che voi conosciate me non essere *omnino habendum in malis nominibus*, e con questo facendo fine, di cuore mi offer-

offerò, e raccomando. Di Pisa il 30. di Novembre 1553.

Di V. S.

Come Fratello, e Servidore
Piero Angelio.

*Donato Giannotti a Benedetto Varchi
di negozio.*

V Archi mio onoratiss. Messer Jacopo Nardi ricevette la vostra de' 15. alla quale dice non fare risposta, perche non ha che dirvi. Secondariamente, perche quando l'aveste, la differirebbe in altro tempo, perche trovandosi in letto malato, non puo fare tale officio. Il male tuo non mi pare di molta importanza, perche ha pochissima febbre a modo di terzana, benchè con difficoltà se ne accorga. Pure egli è vecchio, e stracco, ed ha certo calore nel petto, che gli dà molestia; ed a me altro non fa dubitare, se non il parermi, che non abbia male, e vederlo poi stare nel letto. Egli jermatina si comunicò, ed essi totalmente rimesso nella clemenza di Dio, risoluto, quando piaccia a Sua Maestà, così al morire, come al vivere. Mandò jer sera per me, e per lo Stufa,

e ci lasciò un ricordo di molte cose, che faceffimo, in caso che egli morisse. Ma se altro non sopravviene, io credo pure, che ce lo goderemo ancora qualche tempo, che in vero mi dorria troppo se mancasse al presente. Iddio l'ajuti, e voi pregate per lui. Io ve ne ho voluto dare notizia, perche lo sappiate, ed anco perche egli mi commise, che io vi scrivessi un verso in risposta della vostra. Di nuovo non è qui, che dirvi. Raccomandatemi al Cavalier, ed a Messer Ugolino, e voi state sano. Di Vinegia alli 18. di Maggio 1538.

Non vi sia molesto dare ricapito all'inclusa.

Donato Giannotti.

Giovanni Monsignor della Casa Arcivescovo di Benevento, al Cardinal di Trento, ringraziandolo dell'intercessione procurata presso il Duca di Firenze per la libertà di suo Nipote.

SE il Sig. Duca di Firenze avesse potuto vincer l'animo suo in alcun modo, tanto che perdonasse a Flamminio, e liberasselo, io son certo, che Sua Eccellenza lo avrebbe fatto per l'autorità, e per li pregi di

di V. S. Illustrissima avendo ella scritto, e mandato con tanta diligenza a pregarnelo. E per cio l'obbligo mio, e la memoria, ch'io debbo avere sempre al beneficio, che V. S. Illustrissima mi ha, quanto a se, fatto, e quella medesima, che la farebbe, se io avessi riavuto Flamminio; i peccati del quale sono per avventura maggiori, ch'io non so, o ch'io non gli giudico, ingannato forse dall'affezione, come interviene a chi ama molto, e nondimeno so, che sono tali, che meritavano la morte; e perciò come si suol ricorrere ne' mali pericolosi, non solo a' Medici Eccellentissimi, ma eziandio a' Voti, e alle intercessioni di quei Santi, ne' quali ciascuno ha piu divozione, così era ricorso a V. S. Illustrissima, sperando che nella mente del Sig. Duca, dove vesse poter piu l'autorità sua, che un poco di sdegno come che giusto, concepito contro la persona di un povero giovane privato, fra tanti altri, nella qual cosa voglio, che ella vegga quanto io era ingannato. Sua Eccellenza ha negato di conceder Flamminio prima a Nostro Signore, che a V. S. Illustrissima: avendoglielo S. Beatitudine chiesto, scrivendogli un Breve prima, e poiche'l Duca non glielo concedeva, replicandoli una lettera.

lettera grave, e piena di molta istanza, doppo la qual lettera non parendo al Duca di poter negare il tutto a S. Beatitudine, ne ha negato buona parte, e vuol tener Flamminio in carcere, ed in miseria, e sopra cio Sua Eccellenza ha spedito a Roma in diligenza, pregando Sua Beatitudine, che rimanga contenta di questo; per la qual cosa io dubito di aver chiesto a V. S. Illustrissima grazia non dico troppo grande, perche all'altezza dell'animo suo niuna ne è tale, ma molto maggiore, ch'io non pensai di chiederle. Il che io la supplico, che mi perdoni, incolpando del mio soverchio ardire la pietà, ch'io ho di questo giovane. Io certo, poichè l'effetto della somma bontà verso di me era, ed è posto in poter d'altri, debbo accettare, e accetto, come io ho detto, il suo pronto volere, per perfetta Opera, e ne le rendo quelle grazie, ch'io posso maggiori, e tanto plu me le sento obbligato, quanto io mi rendo sicuro, che quella parte della grazia, che il Duca ha fatta per riverenza di Nostro Signore, sarà più stabile in ogni caso, per il rispetto, e per gli obblighi, che Sua Eccellenza ha a V. S. Illustrissima, come io veggio per la copia della Lettera, ch'ella

fi è

fi è degnata di farmi mandare, e pregando Nostro Signore Dio, che renda a lei, ed anco al Signor Duca di quello, che Sua Eccellenza ha fatto, il che è pur molto, quel merito, che le mie forze non bastano in alcun modo a renderle, le bacio umilmente le mani. Di Venezia alli 12. di Settembre 1554.

Di V. S. Illustriss. e Rev.

Obbligatissimo Servo
L' Arcivescovo di Benevento.

Dello stesso a Cosmo I. di negozio intorno ad un suo debitore.

A Vend'io ottennto molti mesi sono l'esecutoriali qui dalla Ruota; contro a..... scrissi a Vostra Eccellenza, supplicandola, che si degnasse permettere, che elle fossero eseguite, la quale mi rispose, che aveva commesso a Messer Lelio Forrelli, che udisse..... e riferisse, e che non mi mancherebbe di Giustizia: ed io, che non chiedeva altro, ne altra risposta aspettava da lei, attesa che Messer Lelio facesse la sua relazione, la quale esso ha fatta, per quanto mi è scritto, e la causa mia non ha alcun dubbio, se non che V.

Ec.



Eccellenza gli ha fatto dare un Salvo Condotto ne' beni, e nella persona, il che io non posso se non approvare come cosa, che è piaciuta a quel Signore, al quale io sono per natura Vassallo, e per volontà Servidore deditissimo, ma io mi dolgo bene della mia fortuna, e veramente ho da dolermene, prima perche la mia ragione si chiara, e si sincera, nella mia Patria è vinta dalla fraude, e dal torto di chi mi ha per modi poco legittimi, e leciti, spogliato del mio tant'anni, il che è con infinito mio carico: e poi perche mi veggio torre quattro mila scudi, che esso mi debbe, che in questo spazio, che egli ha da V. Eccellenza potrà nascondere, ed impedire tutto il suo, e farallo senza dubbio, acciòche io non possa avere il mio, che mi si danno quanto V. Eccellenza vede. Oltre a ciò, mi debbo io dolere, che..... sia di tanto maggior pregio appresso il mio Principe, che non sono io, che egli mi possa avere fraudato, e ingannato, non solo senza pena, ma ancora con tanto frutto, ed utile, essendo convinto, e condannato per tanto Tribunale quanto è la Ruota, confermato per l'Auditore di V. Eccellenza, e per certo di questo ho sentito maggior dolore, che

che della perdita ch'io ci ho, e della ingiuria ch'io ricevo da lui. Per la qual cosa io supplico V. Eccellenza quanto io posso piu efficacemente, che si degni revocargli quel Salvo condotto, che bene l'ha usato assai tempo, ed alla mia giustizia lasciare il suo luogo, acciòche non possa dire d'esser veramente il piu sventurato de' suoi Vassalli, conciossiache ciascuno loda, ed esalta fino al Cielo V. Eccellenza per la sua universal bontà, e particolarmente per la giustizia, che ella amministra a' suoi Cittadini con pari bilancia, ed io mi trovo fuori di questo numero, non havendola mai disservita, ch'io sappia, e per certo sendo desiderosissima di servirla.

Di V. E. Ill.

Servidore

L' Arcivescovo di Benevento

Del medesimo allo stesso pregandolo per un suo Nipote.

Sono stato in dubbio, s'io doveva scrivere a V. Eccellenza in raccomandazione di Flamminio della Casa, o no, perche conoscendo di non avere alcun merito con esso lei, son

son certo, ch'io potrò esser riputato profuntuoso a ardire a chiedere la vita di questo infelice giovane, il quale io sò, che l'ha offesa acramente. Ma dall'altra parte dubitando ch'io potrei esser incolpato, o come superbo, o forse come pusillanimo, s'io non le scrivesi, ho voluto piu tosto esser reputato troppo ardito con V. E. che poco pietoso verso quelle persone, che la natura * mi costringe ad amare. Le chieggo adunque, non per alcun mio merito, ne per alcuna scusa, o ragion ch'io possa dire, a difesa di questo misero sfortunato, ma per sola misericordia, che ella me lo doni; il che se ella si degnarà di concedermi, io reputerò, che ella mi abbia conceduta la vita mia propria. E poichè io son tale, che un Principe quale V. Eccellenza è, non deve aspettare ne molto servizio, ne molto disservizio da me, sia almeno sicura V. Eccellenza, che il Mondo, e Dio benedetto, che le ha conceduta, tanta, e sì subita Vittoria **, mirerà con benigno occhio, che essa usi la prospera fortuna con benignità, e con misericordia. E forse che l'esser graziosa verso di me, le recherà qualche poco di piu speciale laude, come

* Era suo Nipote.

** Vittoria delle Chiane.

come io mi sia, son nondimeno (e s'ami lecito dirlo in tanta mia necessità,) secondo ch'io credo, non in tutto oscuro appo gli uomini, ne in tutto discaro a molti Principi, ed a molti Signori, come V. E. avrà conosciuto, per le strette raccomandazioni fatte ad istanza loro in questa causa stessa; e supplicando Dio che l'adempia ogni suo giusto desiderio, le bacio umilmente la mano.

Del medesimo al Cardinal S. Giorgio in ringraziamento per gli uffici passati col Papa per intercedere dalla Duca di Firenze la libertà di suo nipote.

IL pietoso officio, che V. S. Illustriss. e Reverendiss. si è degnata di fare due volte così prontamente con Nostro Signore per la liberazione di Flamminio della Casa, mi è stato così caro, e fatto a così opportuno tempo, e tanto desiderato da me, ch'io non so donde incominciare a ringraziarnela. So ben dire, che io non l'avendo mai servita, ne in parole, ne in opera, non meritava tanto da lei, eccetto se ella non avesse indovinato l'affetto dell'animo mio, che sempre è stato desideroso di ser-

fervirla, e d'onorarla, ma non avendo le forze, ne l'occasione d'effeguire il mio buon volere, come nimico delle promesse vane, e delle parole senza effetto, mi sono taciuto. Quanto minore dunque era il mio merito con V. S. Illustrissima, tanto è stato maggiore la grazia, ed il favore, che ho ricevuto da lei, di cui io avrò eterna memoria, e del quale io la ringrazio senza fine, e le bacio riverentemente le mani, pregando il Signore Iddio, che le conceda ogni felicità. Di Venezia a' 25. d'Agosto 1554.

Del medesimo al Vettori in commendazione di un suo libro inviatogli.

Molto Magnifico Sig. mio.

IO ebbi il Libro di V.S. essendo in Venezia, e non potetti legger altro Libro, finche io non l'ebbi letto tutto, il che io feci in pochi di, con alcune occupazioni, che pur mi toglievano del tempo. L'ho poi recato meco qui in Villa, dove io sono, e riletto piu a riposato animo. Non ho trovato in esso cosa, che non mi paja vera, e nuova, e tutte dette bene, ed elegantemente, il che per

per quel poco di pratica, ch'io ho nella lingua Latina, mi par molto malagevole da fare in materie così fatte. Il perche io stimò, che non si potesse denderare, non che aspettare tanto da niuno, ancora che V.S. abbia avvezzo le persone a richiedere da lei piu che da gli altri, e ad aspettare, e ad avere dal suo copioso Ingegno, piu che da gli altri. Ed io per me comincio da ora a volere riscuotere da lei quello, di che ella si fa debitore nella fine del Libro, cioè di raccorre ancora degli altri luoghi, e accrescere quel Libro, il che sia perciò con comodo della sua sanità. La Pistola al Cardinal Farnese è copiosa, è pura, è bella, è prudente, come l'altre scritture di V.S.; e se io debbo dire interamente il mio senso, ancora non so come, piu bella dell'altre sue pistole, che sempre mi sono parute bellissime. Mi rallegro dunque di cuore con V. S. che la sua lunga fatica, sarà compensata con perpetua gloria, e con.....

Del medesimo a M. Pierio in commendazione di un Dialogo, e delle altre sue virtù.

HO avuto il Dialogo stampato, e ho veduto come V. S. perseverava in giovare alla nostra Patria, insegnando a' suoi Cittadini le buone Lettere, e sollecitandoli con ogni industria a questi nobili Studj, de' quali io non sò se alcuna opera umana sia migliore. Per la qual sua industria io l'amo ognora piu, come benefattore della mia Città. E certo il piacer ch'io sento, che V. S. impieghi le sue forze in questo, m'ha fatto dire queste poche parole, essendo io naturalmente poco blando, e tanto piu le dico volentieri, e di cuore, poiche io ho veduto, ch'ella non s'è affaticata indarno, anzi ha fatto maggior numero di dotti Scolari ella sola, che forse non hanno fatto tutte l'altre Città d'Italia, come io ho veduto per lo Spini, e per lo Ricasoli, e per molti altri. Ora che ella desidera scrivermi piu spesso, a me è gratissimo, e piu grato mi è ch'ella scriva Latino, com'ella dice, che altrimenti; ma ella averà in ciò male esercitarsi meco così debole, e poco esercitato Lottatore. Nondimeno

la

la prego, che non resti per questo, ne per le mie podagre, che io risponderò come, e quando mi sia lecito, e leggerò sempre volentieri, anzi con mia gran dilettaazione, ed utilità, le sue lettere. Nostro Signore Dio la conservi. Di Roma a' 7. di Febbrajo 1551.

Di V. S.

Servidore

L' Arcivescovo di Benevento

Dello stesso al medesimo, di querela, per essersi stampata sotto suo nome una lettera da lui fatta in nome dello Stampatore per la dedicazione delle storie del Cardinal Bembo.

IO fui ricercato a Venezia di fare una dedicazione delle Storie di Monsignor Bembo, le quali s'intitolavano al Doge: e perche Sua Serenità è molto buono, e molto mio amico, e Signore, io la presi volentieri a fare, protestandomi perciò sempre, che io non voleva, che ella uscisse sotto mio nome, ma sotto nome dello Stampatore, o degli Eredi del Cardinale, e così la feci, e diedila loro mezzo abbozzata, come cosa che arrischiava l'onor di altrui, non il mio. Ora è venuto lor voglia di stamparla pur col nome mio, ed han-

hannosa battezzata Prefazione, il che mi è dispiaciuto assaiſſimo per molte inezzie, che vi conoſco dentro io, oltre a quelle, che vi debbono eſſere, che io non me ne avveggiò; e fra l'altre, che pare, ch'io doni a quel Principe la ſtoria, nella quale io non ho, ne dico di havere alcuna ragione, ne fa a propoſito alcuno, che io m'intrighi in queſto donativo. Io ho ſcritto con ogni efficacia, che levino via il mio nome a mie ſpeſe, ma perche potrebbe eſſere agevolmente, che vorranno perfeverare nel loro errore, ho voluto, che V. S. ſia primo a ſapere la mia ſcuſa: ſe per forte ella vedeffe il mio nome poi in queſta benedetta intitolazione, ed acciocchè ella non mi tenga per leggiere, e per ambizioſo, più che quanto io ſono, che potrà parere a molti, che io ſia voluto ire in iſtampa con queſta bagatella. V. S. mi perdoni del lungo ragionamento, fuori forse d'ogni propoſito, perche la collera mi ha un poco traſportato oltre al ſolito mio. Noſtro Signore Dio la conſoli ſèpre. Io ſaluto il P. Borghino, e gli altri Amici di V. S. e miei. Di Roma alli 21. di Febbrajo 1551.

Di V. S.

Servidore
L'Arciveſcovo di Benevento
Del

*Del medefimo allo ſteſſo di ringrazia-
mento, e di negozio.*

HO avuto la lettera di V. S. un poco tardi, perche io era in Vilia. Io leggo ſempre volentieri le ſue lettere; ma queſta con tante mie lodi ho io letta, quanto V. S. può penſare con piena mia ſodisfazione, eſſendo ſicuro, che quello, che le piace, conviene, che piaccia ad ognuno che ſa. Io andrò acconciando quei luoghi, che eſſa mi ricorda per ſodisfarmi, che per ora non ho altro negozio, che mi diletta più, che traſtullarmi colle lettere. Il Cardinale Sant'Agnolo mi ha tolta quell'Oda, così com'ella è, ma non reſterò per cio di acconciarla ſe io potrò. Ringrazio il gentiliffimo Barbadori, e mi offero a V. S. Noſtro Signore Dio la conſoli. Di Venezia a' 12. di Agoſto 1553.

Di V. S.

Servidore
L'Arciveſcovo di Benevento.

R. L.

P

DI

*Di Ascanio Persi a Roberto Titi di
faccende letterarie, e dimessiche.*

OR vegga V. S. quanta libertà mi prendo seco, che sto gli anni a scriverle, in risposta poi. La mia natural negligenza, e l'opinione, che io porto della sua indulgenza, partoriscono questi effetti; ma non mi manca (fuor di burla) giusto pretesto: che una certa indisposizione e di testa, e d'altro, che ancora, ma non tanto mi travaglia, la quale nel punto dello spaccio passato era in colmo, mi fece mancare a quanto io dovevo con V. S., di cui colla sua gratissima ebbi il bellissimo Epigramma, c'ho piu volte letto e solo, e accompagnato; ma non è già questa la via da invitare, e far venir fuori la mia Musa, ma da metterla in fuga piu tosto, e farla cagiar di modo, che mai piu comparisca in faccia d'uomo. Benche ella per l'ordinario va fuggiasca, e se talor si lascia vedere, e udire, so dire, che osserva ad unguem quel bel ricordo: Parla poco. Or se V. S. ha avuti tanti impedimenti, e d'indisposizione, e d'altro, che non han permesso, che ella si sia potuta godere a suo modo i suoi istru-
dj, anche io le so dire, c'ho tratto
via

via il tempo di queste vacanze non so in che modo; ma da quindici di in qua la colpa è stata della mia indisposizione. Con tutto cio ho finito quel poco d'indice sopra il primo dell'Iliade, in modo che è in termine da stamparsi: ed ora mi volterò alle tavole della Gramatica Greca, per dare l'ultima mano, e poi a certa mia composizioncina di Logica, se mi avvanzerà tempo. La disgrazia della sua cascata, oltre al dispiacere, che mi ha recato, ancora mi tiene in dubbio, se'l male sia poco, o molto, che i suoi non me ne fan ben chiaro: sicche io ne vivo con molto fastidio. Però di grazia V. S. ci liberi se puo di questa noja. Che i suoi di qua stanno bene; e la bambina se bene alle volte ha qualche ripassata di febbre, ella è cosa accidentale cagionata da quel male della testa, il quale mi dice il Sig. Viziani, che s'anderà consumando da sua posta. Oltre al quale dice egli, che è un poco male affetta nelle viscere, di che cagiona un poco di tumore nel ventre, che ancor questo si anderà risolvendo. Sicchè V. S. ne stia coll'animo in riposo. Io in questo mentre, che sono stato in casa, per l'indisposizione detta, la quale si è risolta in un bugno venutomi in una coscia,